

# L'AZIONE

## LETTURE per l'ESTATE

Settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto

12 agosto 2007

Anno XCIII - Euro 0,90 - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB TV - I.p.

35

**NUMERO SPECIALE** sui Racconti del Concorso Letterario  
"Raccontiamo la montagna delle Prealpi bellunesi e trevigiane"  
selezionati dalla Giuria

# MANI TERRA LEGNO PIETRA

i lavori



**C**ari lettori, trovate in questo numero de L'Azione venti brevi racconti, ispirati ai lavori in montagna, scelti dalla giuria tra tutti quelli pervenuti al nostro concorso letterario "Raccontiamo la montagna delle Prealpi bellunesi e trevigiane" sul tema "Mani terra legno pietra i lavori".

Sono racconti intrisi di gesti, ricordi e sentimenti, dai quali scaturiscono grandi insegnamenti per tutti noi. Sono storie nelle quali le azioni quotidiane, la fatica e la passione per la propria terra assumono un

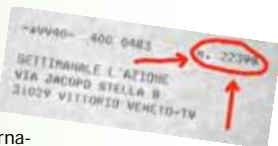
aspetto nobile.

Leggeteli e riconoscerete agli autori la capacità di trasportarvi lassù tra boschi e prati e di farvi venire voglia di una passeggiata all'aperto.

Ma non limitatevi a questo, perché siete voi, con i vostri voti, a decretare il vincitore di ciascuna sezione. E allora vi invitiamo a votare, con la cartolina postale che trovate allegata, i racconti che vi hanno colpito di più. Tra tutti quelli che parteciperanno alle votazioni verrà estratto un oggetto di artigianato locale, simbolo del nostro concorso.

## VOTA I RACCONTI E VINCI ANCHE TU!

- Leggi attentamente i racconti selezionati (pubblicati in ordine alfabetico degli autori).
- Scrivi negli appositi spazi della cartolina allegata, per ciascuna delle sezioni, il numero e l'autore del racconto che ti è piaciuto di più.
- Scrivi il numero del tuo abbonamento (che trovi sull'etichetta del giornale in alto a destra come da esempio), potrai vincere un oggetto di artigianato locale (estrazione a sorteggio).
- Invia la cartolina entro lunedì 10 settembre 2007.
- I vincitori del concorso riceveranno in premio un cesto con i prodotti tipici delle nostre montagne e una targa. Gli autori di tutti i racconti selezionati e pubblicati riceveranno un riconoscimento e l'attestato di partecipazione.
- Sabato 6 ottobre 2007 presso il Centro Parrocchiale San Felice di Trichiana, con inizio alle ore 16.30, si terranno la cerimonia di premiazione e il lancio della nuova edizione del Concorso.



## IL COMITATO PROMOTORE

L'Azione, Agesci Gruppo di Vittorio Veneto 1, Associazione Culturale Cimbri del Consiglio, Associazione La via dei Mulini, Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane, Comunità Montana Val Belluna, Consorzio Pro Loco del Quartier del Piave, Consorzio Pro Loco Sinistra Piave - Val Belluna, Pro Loco di Miane, Gruppo Marciatori di Refrontolo, Gruppo Alpini di Miane, Gruppo Alpini di Refrontolo, Gruppo Alpini di Tovenà, Gruppo Alpini, AIB e PC di Lentià, Gruppo Alpini, AIB e PC di Mel, Gruppo Alpini, AIB e PC di Trichiana.

### Patrocini

Mostra Internazionale d'Illustrazione per l'Infanzia di Sarmede, Corpo Forestale dello Stato, Comitato Provinciale UNPLI di Treviso, Comunità Montane.

## LA CLASSE PIU' NUMEROSA

Con 5 racconti su 8, i ragazzi della classe Quinta della Scuola Elementare "A. Solagna" di Villapiana di Lentià, presentati dall'insegnante Gabriella Gasperin, si sono aggiudicati il premio di 300,00 euro per la classe con il maggior numero di segnalati dalla giuria. Complimenti!

Le fotografie sono tratte dal sito internet [www.tragol.it](http://www.tragol.it) per gentile concessione.

Si ringraziano le partecipanti alla "Scuola estiva di Illustrazione di Sarmede" per aver creato appositamente un'opera ispirata ai racconti delle sezioni bambini e ragazzi.

L'opera in copertina è di Michaela Buttignol.

## Sezione Adulti

1. **L'anima del boscaiolo** di Costante Azzalini - Miane . . . . . 6
2. **Un libro sopra il tuo letto** di Marta Camerotto - Ceggia . . . . . 8
3. **Dove respirano i pioppi** di Maria Francesca Giovelli - Caorso - Piacenza . . . . . 11
4. **Al decimo piano** di Rita Mazzon - Padova . . . . . 12
5. **Galobi (bolle di sapone)** di Annalisa Pasqualetto - Mestre Venezia . . . . . 14
6. **La falciatrice** di Michela Plaia - Corbanese di Tarzo . . . . . 16
7. **Resina e sale** di Simone Ros - Cordignano. . . . . 18
8. **Dare forma all'anima** di Raffaello Spagnoli - Bovezzo - Brescia . . . . . 19
9. **Il bosco incantato** di Serena Stringher - San Fior . . . . . 22
10. **L'uomo delle stelle alpine** di Lieta Zanatta - Noventa di Piave . . . . . 23

## Sezione Ragazzi

1. **Una scatola che fa sognare** di Valentina Bisol - Vidor (Seconda media) . . . . . 27
2. **La casa dei ricordi** di Giada Fornasier - Vidor (Seconda media) . . . . . 30

## Sezione Bambini

1. **Storia di una pietra** di Enrico Arduini - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare) . . . . . 32
2. **Le fatiche di una volta** di Nicola Berton - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare) . . . . . 33
3. **Un dono prezioso** di Giulia Celentin - Trichiana (Prima media) . . . . . 34
4. **Il legno e la sua anima** della Classe 5<sup>a</sup> elementare - Refrontolo . . . . . 36
5. **Il salvadanaio della famiglia** di Mattia Deon - Villapiana di Lentiai (Quinta el.) . . . . . 38
6. **Il pojat magico** di Giorgia Nami - Feltre (Prima media) . . . . . 40
7. **Storia di un pezzo di sapone** di Alessandro Paganin - Villapiana di Lentiai (Quinta) . . . . . 42
8. **Una "famiglia" per Amir** di Costanza Rossi - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare) . . . . . 44

## LA GIURIA

La Giuria che ha valutato e selezionato i racconti dell'edizione 2007 è composta da: **Miriam Curti** (residente a Mel, insegnante in pensione), **Nevio Stefanutti** (residente a Carve, per molti anni direttore della Corale Zumellese, studioso di cori e coralità), **Carlo De Poi** (residente a Vittorio Veneto, attore e regista, fondatore del Collettivo di Ricerca Teatrale di Vittorio Veneto), **Luigi Floriani** (residente a Conegliano, già preside del Liceo Flaminio di Vittorio Veneto), **don Giampiero Moret** (Direttore de L'Azione).

Per la disponibilità dimostrata nello svolgere questo incarico li ringraziamo vivamente.

## L'AZIONE

Settimanale della Diocesi di Vittorio Veneto

Isotta del 11 del Registro Stampa del Tribunale di Treviso 12/14948 di Reg.

Num. della Stampa con F. 3302 del 3/41 (AR 66/5-91 - lic. ROC n. 1732)

Direttore responsabile  
**GIAMPIERO MORET**  
Redazione e amministrazione  
Tel. 0438 940249  
e-mail: lazione@lazione.it  
www.lazione.it

Via J. Stella, 8 - Fax 0438 555437  
TIPISE - Tel. 0438 53638 - 31029 VITTORIO I.

### ABBONAMENTI 2007:

Annuale (50 numeri) 40

Semestrale 22 - Sostenitore 80

Per l'estero chiedere in amministrazione.

Conto corrente postale n. 130310

"I dati forniti dai sottoscrittori degli abbonamenti vengono utilizzati esclusivamente nell'ambito della nostra attività e non vengono ceduti a terzi per alcun motivo in base a quanto predisposto dal D. Lgs. n. 196 del 2003."

"L'Azione fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990, 250".

Questo settimanale è iscritto alla FISEC - Federazione Italiana Settimanali Cattolici ed associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana



Socio del CONSIGLIO NAZIONALE SETTIMANALI SOC. COOP. a r.l. - ROMA

www.agenziaicima.it



Chiuso in redazione il 30.07.2007 alle ore 10.00

# 1 L'ANIMA DEL BOSCAIOLO

di Costante Azzalini - Miane

I colpi dell'accetta erano forti e precisi. La faceva vibrare nell'aria per poi farla cadere nel punto prescelto, fendendo il legno bianco come una spada.

Colpo su colpo, il Vecchio Faggio si piegò ed andò a posare l'antica chioma sul terreno.

Il frastuono provocato dalla caduta di un albero era per il Biso, (così lo chiamavano), un rumore familiare; faceva parte di sé stesso come la pipa che teneva sempre fra i denti.

Si può dire che era nato boscaiolo e prima di lui tutti i suoi antenati.

Ormai era anziano, ma doveva continuare a lavorare per mantenere quello che era rimasto della sua famiglia: la moglie Catina e la figlia Elisa, avuta in tarda età e che ora aveva venti anni. I due figli maschi avevano perso la vita difendendo la Patria dall'invasore Austroungarico lassù, sulle Tofane.

Quando il Vecchio Faggio stramazza a terra, il Biso si sedette sulla ceppaia umida di linfa e si asciugò il sudore della fronte. Bevve un sorso di vino e si guardò attorno.

Dopo il frastuono provocato dalla caduta, era ritornato il silenzio nella foresta ed era, come al solito, un silenzio diverso. Un silenzio che solo i boscaioli sanno ascoltare!

Ogni volta che un albero se ne va, rimane nell'aria un senso di vuoto e tutti gli abitanti del bosco ne soffrono.

Il Biso si accese la pipa mentre pensava che in fondo, il Vecchio Faggio aveva vissuto per oltre cent'anni e che, tutto sommato, aveva avuto anche una bella vita. Era germogliato e vissuto su un bellissimo pendio, sempre irraggiato dal sole e riparato dai venti ed ogni giorno centinaia di uccelli gli tenevano compagnia appollaiati sui rami. Nelle giornate piovose o nei lunghi inverni anche i caprioli si rifugiavano sotto la sua chioma.

Questa volta però, il Biso non era come al solito. Si percepiva che stava cercando qualche giustificazione per legittimare l'abbattimento del Vecchio Faggio.

Ma non era stato il Maresciallo della Forestale ad autorizzarne il taglio?!!

Ed allora, cosa aveva il povero Biso da affannarsi in quel modo?!

Sentiva dentro di sé un immenso dispiacere. Ne aveva abbattuti a centinaia di faggi e non solo, ma anche abeti bianchi e rossi ed anche larici, quella volta che era andato a lavorare per una ditta di Farra sopra la Madonna della Runal.

Era sì vero che ogni volta che tagliava un albero provava un senso di vuoto, ma come ora...

proprio no!

Gli venne in mente quella volta che, scendendo da Val Piccola, si fermò proprio sotto di Lui per ripararsi da un temporale improvviso. Era giovane allora, avrà avuto sì e no una ventina di anni ed era il periodo in cui si era fidanzato con la Catina. Si rannicchiò ai suoi piedi, si mise sulle spalle la vecchia giacca di fustagno, abbassò sopra gli occhi il cappello a larghe tese e cominciò a sognare ascoltando la pioggia. Stette lì sotto fino quasi al tramontar del sole e solo il frastuono provocato dal volo improvviso di un gallo cedrone riuscì a svegliarlo.

Sotto quella chioma aveva sognato la sua vita con la Catina, una bella casa costruita in legno di larice e tanti figli.

Da allora erano passati quasi cinquant'anni, i suoi lunghi capelli erano diventati tutti bianchi come la barba che teneva lunga e sempre pettinata; i colpi dell'accetta erano sì più precisi di allora, ma meno potenti. Anche il suo amore per la Catina era diventato ancora più forte dopo la tremenda tragedia della perdita dei figli e solo con l'arrivo di Elisa la vita aveva ripreso ad avere un senso.

A seguito di quella tragedia il Biso, uomo estroverso e di compagnia, si chiuse in sé stesso e di rado si poteva incontrarlo, la domenica, nelle osterie del villaggio. Si diceva che non aveva versato nemmeno una lacrima e che da allora nel suo volto non comparve più un sorriso, nemmeno quando nacque l'Elisa.

Si guardò le mani: erano incallite. Una crosta spessa così, che niente avrebbe potuto scalfire, se non ovviamente la lama della sua accetta, sempre affilata come un rasoio e come solo lui, fra tutti i boscaioli del Cansiglio sapeva affilare.

Le guardò e riguardò come fossero loro le uniche artefici del misfatto.

Suvvia, pensò, le mani non si muovono se non sono comandate dal cervello!!

E questo era vero.

"Ma il cuore!! Dov'era il mio cuore quando ho iniziato a tagliare?!!!" pensò.

Il sudore, invece di scomparire, aumentava sempre più. Bevve ancora del vino, questa volta forse due o tre sorsi, ma più grandi di prima.

Pensava, ora, che il Vecchio Faggio avrebbe dovuto rimanere in vita anche se aveva più di cento anni.

Era il più vecchio ed il più grande albero della Foresta: tutti, uomini ed animali, lo conoscevano e lo amavano.

Era stato lui, il Biso, a convincere il Maresciallo della Forestale ad abbatterlo.

"E' vecchio!!!", gli aveva detto, "Con la sua

grande chioma toglie la luce al sottobosco ed impedisce di far crescere le nuove pianticelle!!!".

Il Biso, in verità, ambiva di abatterlo, perché così avrebbe ulteriormente aumentato la sua già grande fama di bravo boscaiolo.

Voleva diventare come il Ceki il quale, trent'anni prima, aveva abbattuto un abete bianco alto quasi trenta metri e con un diametro di centodieci centimetri, acquistando una gran fama, non solo fra i boscaioli del Cansiglio, ma anche fra quelli del Cadore e della Val Belluna.

Con il taglio del Vecchio Faggio, molto più conosciuto ed ammirato dell'abete bianco del Ceki, il Biso si sarebbe guadagnato una popolarità tale, che per anni ed anni si sarebbe parlato di lui.

Quando ottenne l'autorizzazione dal Maresciallo, la domenica successiva, girò per tutte le osterie del villaggio (cosa che abbiamo detto non faceva mai), per farlo sapere a tutti gli avventori, scatenando così l'invidia dei boscaioli.

Non aveva però detto a nessuno, se non alla Catina, quando lo avrebbe tagliato. Era troppo rischioso!!

E se avesse sbagliato qualcosa durante il taglio????!

Qualche colpo non assestato professionalmente alla presenza di qualche "spettatore indesiderato", avrebbe potuto rovinargli la reputazione!!

E così era partito da casa all'alba e dopo tre ore il Vecchio Faggio era disteso inerme al suolo ed il Biso aveva guadagnato la sua tanto cercata popolarità.

Sempre seduto sulla ceppaia si portò le mani fra i capelli ed appoggiò i gomiti sulle ginocchia volgendo lo sguardo sul terreno coperto da un soffice tappeto di muschio.

Dapprima non ci fece caso, poi, osservando

più attentamente, vide dei ramoscelli spuntare appena, appena dal muschio. Subito, con uno scatto, si inginocchiò e li cercò con le mani per capire cosa fossero:.... erano delle piccole piantine di faggio!!!

Il Biso, sempre inginocchiato, alzò allora il volto al cielo mentre dagli occhi gli scendevano, finalmente, le tanto desiderate lacrime liberatorie.

"Niente al mondo avviene per caso!!" disse forte.

Godeva di quelle lacrime!!

Dove erano state fino ad allora!?! Dov'erano quando si sentiva morire dentro ed aveva bisogno di loro per liberarsi??!

Avrebbe voluto piangere per ore, per giorni! Piangere per i figli persi, piangere per non aver corrisposto ai sorrisi degli altri, piangere per la vergogna della sua ambizione, piangere per la morte del Vecchio Faggio, piangere, piangere,....piangere!!

La notizia della morte del Vecchio Faggio si sparse veloce per i villaggi della Foresta, ma invece di destare stupore ed ammirazione per il grande gesto del Biso, creò fra gli abitanti un senso di dispiacere e malinconia.

"Era l'anima della Foresta!!" dicevano.

Ed ora che quel dannato del Biso aveva commesso il misfatto, sarebbe potuto accadere di tutto.

La Vecchia Erminia, che era una persona molto considerata nei villaggi e le sue parole erano come il Vangelo, un giorno andò dal Biso e gli disse: "Rimedia a quello che hai fatto e fallo rivivere con le tue mani!"

Dopo qualche giorno la ceppaia si era trasformata nel volto di Cristo.

Il Biso aveva trovato il modo di far rivivere il Vecchio Faggio!

## 2 UN LIBRO SOPRA IL TUO LETTO

di **Marta Camerotto - Ceggia**

Il ctus cerebrale, non c'è più niente da fare". Queste sono state le poche parole pronunciate dal medico lo scorso 13 novembre 2006 dopo aver visitato mia nonna Rina. Era ricoverata all'ospedale di Treviso per fare degli accertamenti su una rara malattia che l'aveva colpita dappertutto. Quel giorno, non mangiò niente, aveva nel suo comodino ancora il pollo di mezzogiorno, il freddo, il bicchiere pieno di ginger e le sue ciabatte ai piedi del letto in posizione di partenza per fare due passi. "Dovete uscire tutti - disse il medico - dobbiamo fare degli esami di prassi". Ma come uscire? Nonna, perché mi abbandoni? Perché? Perché non resti con me? Come faccio senza le tue preghiere? Senza la tua compagnia? No, nonna non puoi andartene così, io voglio stare qui con te, perché mi mandano via? "Signorina, deve uscire, non ha sentito?" mi ricordò l'infermiera. L'unica cosa, forse stupida, forse inutile che riuscii a fare è stata quella di far scivolare sul suo letto un libro che avevo in mano. Era l'unica cosa che potevo fare, volevo che mi portasse via con lei e che sentisse che io ero lì e che quel libro parlasse per me così: "Non ti abbandonano mai nonna, come hai fatto sempre te con me". Uscii dalla porta bianca della stanza, bianca come il niente, come il silenzio di chi vuol gridare ma non può, come le pareti di quel corridoio d'ospedale. Il rumore della porta che chiuse dietro di me, fu pesante come uno sparo. Poi il vuoto. Il freddo. Non ero in grado di pensare. La mia testa fu inondata da immagini, frasi, momenti vissuti assieme a lei con un'unica consapevolezza: da ora in poi non si sarebbero mai più ripetuti. Ho passato gran parte della mia infanzia in sua compagnia. Come ogni anno, quando arrivava l'estate, la mamma doveva andare a lavorare allo zuccherificio di Ceggia e mi diceva: "Dai Marta, prepara i bagagli che è ora di cambiare residenza!". Io già sapevo quello che dovevo fare, prendevo tre grandi scatoloni di cartone e li riempivo di giochi, libri e vestiti. Sapevo che da giugno fino a gennaio dovevo andare a casa di mia nonna. Ero sempre molto contenta perché mi piaceva stare con lei e perché abitava a Tarzo, un posto che adoravo per il suo panorama, per le montagne, per lo spazio in cui potevo correre come una matta, ma soprattutto perché la mia vita prendeva un ritmo diverso, più libero, mi sentivo un po' come Heidi. Le giornate con la nonna erano molto intense, si lavorava molto e si parlava il necessario. Alla mattina mi alzavo presto. C'era sempre un sacco di lavori da fare. Andavo di corsa in bagno per lavarmi e vestirmi, bevevo il caffè-

latte con il pane del giorno prima e poi mi mettevo subito in posa per i codini. "Stai ferma e dritta - mi diceva - altrimenti non vengono bene". Infatti solo lei riusciva a farmi i codini così alti e dritti da fare invidia a Pippicalzelunghe. La prima cosa da fare era quella di andare a vedere il pollaio. Io avevo il compito di prendere le uova alle galline che facevo sempre arrabbiare a morte. Spesso capitava che aiutavo la nonna nei lavori di sistemazione delle recinzioni e delle vecchie casette in pietra dove dormivano gli animali. Erano costruzioni vecchie e avevano spesso bisogno di riparazioni. Per tamponare alcune fessure o buchi che si formavano nei muri, la nonna mi insegnò a fare la malta che io chiamavo colla per pietre. Quando non potevamo uscire per il brutto tempo, facevamo sempre degli oggetti in legno. Con piccoli pezzi di legno costruivamo decorazioni per la casa, portapenne con il gallo cedrone, portatovaglioli con animali vari. La nonna, a differenza mia, faceva cose più utili, cercava di prepararsi le scope con la saggina secca, preparava le casette nuove per le api, accatastava la legna per la stufa. Creava delle borse con i sacchi di juta rotti e lavorava a ferri la lana da spedire in Africa per fasciare i neonati ammalati di lebbra. Quando aggiustava gli attrezzi da lavoro come la falce, le cesoie grandi, il seghetto, andava nello scantinato della casa. Lei non voleva mai che entrassi in quella stanza perché era piena di pericoli, aveva paura che mi potessi far male. Ma può una ficcanaso resistere a non entrarci? Ovviamente no. Quando riuscii a farla franca e ad entrare nella stanza misteriosa non rimasi a bocca aperta per tutto quello che c'era al suo interno, ma per lo strano pavimento in cui camminavo. In un primo momento, non riuscivo a capire cos'era, era tutto ondulato, camminando mi sembrava di essere ubriaca ed i miei passi non scivolavano come al solito. Aprii la finestra per fare entrare un po' di luce e poi capii: era terra. Un pavimento di terra. Era fantastico! Da quel giorno lo chiamai il mare di terra perché ci vedevo le onde del mare, solo che non era fatto d'acqua come tutti gli altri. Era speciale. I miei pensieri iniziarono a navigare ed io con loro. Mi sentivo una barchetta e allo stesso tempo un fiore, un albero, una marmotta che usciva dalla tana. Quando nonna Rina diceva: "Stamattina si deve fare il bucato". Io facevo i salti dalla contentezza, mi divertivo un mondo. Io e mia nonna facevamo sempre il bucato assieme. Ci mettevamo sul cortile davanti casa dove c'era un enorme lavello di pietra con una fontana manuale. La

nonna aveva una grande tavola di legno dove lavava i vestiti e me ne aveva costruita una solo per me, più piccola, fatta su misura per il mio corpo mingherlino. Mi piaceva fare confusione con l'acqua. Quando esageravo mi diceva: "Smettila di far la sgrimia". Allora cercavo di calmarmi e di fare la seria. Con nonna Rina lavoravo anche l'orto. Mi insegnò a vangare la terra. "Se vuoi mangiare la verdura - mi diceva - devi preparare un buon terreno, non devi tenere la vanga come se dovessi fare una fossa, guarda, tienila così, che guarda alla tua sinistra poi premi con il piede, fai leva sul manico e gira tutto". Mi diceva sempre che per fare anche le cose più semplici, come lavorare la terra, spargere le sementi, tagliare l'erba bisognava usare la testa. "Le mani - mi rimproverava - non le puoi muovere a caso come fai molte volte te, i lavori non vengono bene". Durante i primi mesi freddi potavamo le viti. Prima di tagliare i tralci andavamo alla ricerca dei giunchi per poter poi legare i tralci al filo di ferro del vigneto. Questo lavoro mi appassionava, dovevo cercare di tagliare i giunchi più lunghi possibili e poi dovevo fare dei fasci dividendo quelli più fini da quelli medi e da quelli più grossi. Il lavoro di potatura e di legatura era già più complicato. Io avevo un problema fondamentale: non ci arrivavo all'altezza dei tralci da tagliare. Mi ricordo,

che per farmi contenta la nonna aggiustò un seggiolino di legno costruito dal mio nonno Saturno che non ho mai conosciuto perché è morto molto giovane. Con quel seggiolino riuscii a fare abbastanza danni che si pentì di avermelo aggiustato. Lei era friulana, era una dritta, una grande lavoratrice, non si scherzava mica tanto e parlava anche poco. Mi diceva spesso: "Prima de parlar tasi". Non mi comprava con le mance e nemmeno con i "si" facili. Spesso mi rimproverava perché ero molto vivace, non mi dava mai baci. Ma cosa conta? Mi ha saputo amare. Penso ogni giorno a lei, anche oggi ho ritrovato un lavoro che aveva fatto per me. Dovevo fare il cambio di stagione dei vestiti nell'armadio, e come tutti i perfetti disordinati, è un lavoro che odio. Ho aperto la scatola con le magliette estive. Le ho guardate per dieci minuti senza muovermi. Le aveva messe via lei con le sue mani. Erano troppo perfette e meticolosamente ordinate. Era un lavoro che parlava di nonna Rina. Mi risuonano chiare le parole che mi disse, poco prima di ammalarsi, quando quella sera ritornai dal lavoro: "Ti ho messo in ordine un po' di roba, sarai anche una giornalista ma in quell'armadio c'è il disastro cara, sarebbe ora che diventassi un po' più ordinata". Parole vere. Mi mancheranno tanto.

# 3 DOVE RESPIRANO I PIOPPI

di *Maria Francesca Giovelli - Caorso - Piacenza*

**M**i disse che non aveva tempo, come mai ne aveva avuto nella vita, perché lo aveva dedicato alla campagna. Non venne a pranzo quel giorno; piantò fino a sera piccoli arbusti di pioppo nella piarda presso il torrente: li dispose in fila seguendo un ordine preciso e regolare, come poi, negli anni, sarebbero cresciuti.

Capii che doveva lasciarlo stare perché stava lasciando una traccia di sé, un segno vivo come le stagioni che tanto avevano condizionato il suo tempo, con le radici piantate nella terra come era stata la sua esistenza fino a quel momento, radicata nei campi da cui aveva preso i nutrimenti; una sorta di siero profondo e di linfa sconosciuta, come il legame, indissolubile ma ormai fragilissimo, che ancora lo legava alla vita.

A sera il lavoro era finito: arbusti deboli e filiformi sbucavano dal terreno pianeggiante di quella piccola golena, oltre scorreva il torrente, ridotto ad un rivolo verdastrò e smagrito dall'andamento tortuoso. Guardai con lui il nuovo aspetto di quel luogo, ma subito non compresi a fondo il senso inesprimibile di quel lavoro; lo aiutai a bagnare la terra e ce ne andammo a sera inoltrata, quando ormai la primavera apriva nuovi orizzonti e anche la terra sembrava riprendere nuovi respiri.

I mesi successivi portarono soltanto sofferenza; camminava ormai a fatica e una febbre insidiosa non lo abbandonava mai. Lo seguivo sgolemento e cercavo rimedi per lui ovunque la scienza e la medicina mi potessero venire in aiuto: pacchi di medicine e pareri di specialisti, ricoveri in ospedale con momentanei miglioramenti. E poi i ritorni a casa dove la campagna da sempre lo chiamava, nel maggese ancora da tagliare, nella trebbiatura, nelle piogge improvvise che riempivano i canali nei prati, nel portico pieno di attrezzi o nella stalla dove gli animali reclamavano ancora, da lui, il fieno quotidiano.

Un giorno, all'inizio dell'estate, mi incamminai sola verso il pioppeto nella speranza di trovare pace e silenzio per i miei pensieri; oltrepassato

l'argine, raggiunsi lo spiazzo piantumato. Mi sedetti sull'erba e notai con desolazione che quel luogo era diventato sofferente. Gli arbusti apparivano morenti, le minuscole foglie erano ingiallite e i fusti si piegavano: sembrava avessero bisogno di concime, di nutrimento o d'acqua in abbondanza ma l'estate imminente, con la sua precoce calura, non aiutava. "Non moriranno - mi disse un giorno mio padre - è normale per una pianta soffrire quando viene trasferita da un terreno ad un altro, le sue radici sono solo in superficie, devono avere il tempo di penetrare nel profondo del terreno; e anche il tronco si deve abituare ai respiri dell'aria e dei venti, all'acqua e alle nuove stagioni". Ma a novembre i pioppi sembravano morti davvero; stecchi anneriti e spogli piantati nella terra, indeboliti dal gelo, scarniti dalla bruma mattutina della pianura e dal vapore umido e freddo del torrente vicino. E anche lui una mattina presto, densa di nebbia fredda e di dolore, accompagnato dallo sguardo di chi lo aveva sempre amato, se ne andò per sempre.

Per mesi non ritornai nella piarda dei pioppi; un po' perché avevo altro da pensare un po' perché, ad un certo punto, presa da mille altre faccende me ne ero scordata. Nella stalla gli animali muggivano scontenti in continuazione, pur con la mangiatoia piena, i temporali minacciavano il raccolto e il fieno, appena essiccato, si faceva fragile sotto il sole, il granturco impallidiva alla calura che spaccava vigorose crepe nel terreno: l'estate era tornata e le messi imbiottivano e seccavano nel campo; urgeva la trebbiatura, e chi doveva effettuarla non arrivava mai. Capii che bisognava amarla molto la campagna, per non farsi travolgere da tutto questo e che soltanto chi aveva adeguato ai suoi ritmi la propria vita poteva capirla davvero. Ma compresi anche che l'amore non era abbastanza; avevo imparato da mio padre che anche gli uomini hanno radici, proprio come i pioppi; capii che quando sono solo in superficie procurano debolezza e sofferenza, ma quando sono profonde generano forza, significato e passione. Le sue



erano penetrate molto a fondo nella campagna fino a fondersi con essa e a generare un senso, qualcosa di indissolubile e valido, come un antidoto contro le avversità della vita. Le mie ancora non le conoscevo, o forse erano davvero troppo superficiali per essere percepite.

Dopo poco più di un anno doveti lasciare il podere, comprai una casa in paese e, con non poca sofferenza, me ne andai dalla campagna. A distanza di qualche mese dal trasloco sognai mio padre; sorrideva ed era sereno; era circondato di luce, forse da un cielo chiaro d'estate. Mi disse che non dovevo assolutamente preoccuparmi per lui, perché nel luogo dove viveva si seminava prima e le piante erano già cresciute. Subito non capii il senso di quella frase e ci pensai a lungo, nei giorni e nelle settimane successive, specie in macchina mentre mi recavo al lavoro o alla sera, prima di addormentarmi. Finché sopraggiunse l'estate: mi sembravano eterni i pomeriggi in casa e un senso strano di

chiusura e di inspiegabile isolamento mi rattristava: presi così l'abitudine di tornare alla mia campagna dove il caldo pareva più sopportabile e l'orizzonte aperto regalava respiri più ampi. Là potevo di nuovo trascorrere i pomeriggi all'aperto: leggevo o scrivevo, passeggiavo o mi dedicavo a piccoli lavoretti nell'orto; rimanevo fino al tramonto, poi facevo ritorno in paese. Un giorno mi ricordai della golena piantumata a pioppi qualche anno prima da mio padre e raggiunsi quel luogo solitario e dimenticato. Le piantine erano diventate alberi dai fusti dritti e sani e le piccole foglie, mosse da un vento appena percettibile a brevissimi intervalli regolari, frusciano contro i rami proprio come un respiro, un alito leggero ma profondo e vitale che dava vigore e ristoro all'anima. Le radici dei pioppi ora non erano più in superficie, erano entrate nel profondo della terra... Si era seminato prima; ora le piante erano cresciute.

## 4 AL DECIMO PIANO

di Rita Mazzon - Padova

**S**ono qui alla finestra con questo pezzo di carta in mano. Nevica fuori, si sfalda il giorno in tante ore.

I ricordi ritornano attraverso lo strofinio dei polpastrelli delle dita su questo foglio.

Fiocchi a velo grattugiati sulle case attenuano il colore dei tetti in un rosa opaco.

Le strade si perdonano nella bufera, ma la memoria sovrasta la nebbia del tempo.

Vivo al decimo piano di un grattacielo. L'ho voluto io. Per un desiderio di spaziare, di essere sopra la città che mi circonda. Come se dall'altezza costruita dal cemento ritrovassi la vetta antica dei miei avi.

Non ho perduta la mia sete di cascate sgusciate dalle rocce. In montagna, dalla salita faticosa si assapora di più la vita.

Sarà per questa neve che imbianca le cose ed i loro contorni, sarà per questo foglio stropicciato, vado lontano, oltre l'orizzonte. Gli occhi non hanno più barriere e si immergono nel bianco della neve.

Mio nonno nel maso fatto di pietra e sofferenza apre la finestra al suo sole. Pallido raggio da studiare per avere un raccolto migliore.

Vanga, badile spaccano i sassi e la schiena. Per ottenere qualcosa di buono ci vuole il ferro duro. La terra non ti da niente se non la ferisci. La sua pelle verde di prato e di speranza ha carne soda per custodire le sue ricchezze. Campi di patate, per una sfida di un uomo solo contro le intemperie.

Mio nonno raccoglie l'entusiasmo dalle superstizioni antiche.

"Quando la cima del monte non ha l'aureola di

nubi, o quando il passaggio degli uccelli è da est a ovest, allora solo allora interrerò la pianta."

Egli vive là sulla montagna, come una roccia scesa dal costone. Gli occhi si illuminano quando parla di lei: la sua amante appassionata, scontrosa, schiva. La voce di lei però accompagna sempre il suo uomo nei sentieri e si concede un poco, perché desidera essere con la forza conquistata. Quando lui crede di possederla, lei può anche fuggirgli via.

La sua montagna di fatica. Amore troppo amore produce callose carezze sulle mani. Ma lei è così che vuole. E lui lo sa. Lo sa quando porta le mucche all'alpeggio. Col freddo che sferza e spezza la corteccia della sua pelle. Lo sa quando il vento entra nelle ossa e fa sibillare il sangue.

Scarponi grossi, giacche pesanti per contrapporsi alle angherie del tempo.

E' facile per lui dissotterrare la patata, affondare la mano nell'umida terra scura. Si inebria col profumo delle zolle, vorrebbe perfino mangiarle, perché si sente in simbiosi stretta all'humus che è vita.

E lui, contagocce di parole, si infervora a spiegarmi le sue cicatrici. "Vedi questo taglio sulla mano, è stata la scheggia di un masso che mi ha colpito, quando ho costruito la casa. Sulla gamba mi è rotolato addosso il tronco di un pino, mentre facevo legna."

Io ascolto l'erba che sussurra dalla voce di mio nonno. Poi rimango estasiato nel vedere la cascata delle parole prorompere, quando mi istruisce su come si deve segare un ramo di abete.

"Ti aiuto, nonno, vuoi?" Basta questa doman-

da per vedere dalle labbra arginate in corrucio stabile, aprirsi un lieve sorriso di ghiaia di torrente.

Lui mi dirige quando zappetto la terra intorno alle piantine. Quando raccolgo la legna, o fusti-gio il melo, affinché ci doni un frutto da spartire.

Ho la convinzione che il nonno non abbia mai avuto una madre, un padre come i miei. Troppo distanti e differenti. Persone che si sono prese un diploma per scappare da un posto selvaggio.

Lui è nato in un nido di aquila, o dentro una caverna scura. Possiede dall'uccello l'agilità e conosce le correnti del vento. Possiede la pelle di roccia e la facoltà di penetrare il buio.

Non mi sarei per niente meravigliato se qualcuno mi avesse detto che sua madre fosse la montagna.

Infatti, quando la notte taglia con l'accetta in sagome le ombre. Quelle notti di estate limpide che sezionano il bosco dal cespuglio in un colore ancor più scuro del nero. Ho visto la montagna adagiarsi su di un letto di aghi di pino e le vette diventare due gigantesche mammelle. I costoni, lunghe gambe forti, delimitare il grande ventre gonfiato dal bosco di abeti.

Da un parto in cui si sono sentiti il grido dell'aquila ed il fragore della frana, da lì è nato mio nonno.

Nonno mai stanco, come mai stanca è la sua cara madre.

Orgoglioso di essere il suo figlio prediletto. Lui accudisce lei così vecchia, malata di progresso.

Lui lo sa quali abeti abbattere, lui conosce l'anima delle piante. Sembra che dall'ascia gli alberi emettano rantoli che diano il permesso di farsi uccidere. Sfrondati i rami, scorticata la corteccia emanano profumi così intensi che fanno comprendere al vecchio di essere nel giusto.

Un cerchio, un anno, tutti i segreti riposti nel suo essere. In quella fatica di lavori diversi dove l'emozione ha la concretezza delle tinte forti. Nella molteplicità di mestieri antichi lui si pro-

cura un pezzo di mondo in cui stare: là è riposto il suo entusiasmo alla vita.

Spaccapietre, muratore, ingegnere della sua casa, boscaiolo, falegname, contadino ed allevatore.

Dimmi è questa la vita? Una continua forza che fa girare la tua ascia e la tua vanga per raggiungere il centro della terra che ci ama e ci dà perfino il suo cuore.

Tu la conservi la chiave per aprire il forziere in cui hai messo a disposizione tutta l'esperienza. Ruga dopo ruga, strade erte verso la meta finale di una cima.

L'ultima volta che ti ho visto mi avevi chiesto tra lo scrosciare dell'acqua nei sassi e la brezza tra i rami: "Rimani? Un giorno ancora, uno solo. Perché non rimani?"

Io non avevo capito. Anzi non ho voluto. Troppo preso da altri desideri, troppo preso dall'ascensore della mia esistenza che volevo mi riportasse al decimo piano di questo grattacielo. Un bottone schiacciato non ha sapore di salita. Non ha profumo di cieli aperti sconfinati sopra il tetto dei pensieri.

"Rimani?" Non posso, mi mancano le gambe per starti vicino e raggiungere i tuoi occhi, specchi di Dio. Mi manca l'energia per arrivare al tuo altare di comunione con Lui. Io sono a terra, seppur avvolto dalla tempesta della neve. Nel turbinio si spetala la speranza di non essere capace di rivederti, ancora.

Dispiego il foglio stropicciato. Leggo di nuovo il telegramma e mi convinco di non saper leggere per non comprendere: "Il nonno è morto oggi senza soffrire."

Mi soffermo sulle parole: morto, soffrire. Chi non c'è più? Uno scafandro vecchio, abbattuto.

Piango davanti alla finestra aperta. La neve bagna il mio viso e si mescola con le lacrime. Straccio il foglio in tanti pezzi. Falde di neve, di giorni si confondono nell'aria.

La sofferenza non ha peso, perché nonno capisco ora il tuo respiro. Sarai per sempre con lei: neve nella neve. Montagna nella montagna.



5

# GALOBI (BOLLE DI SAPONE)

di **Annalisa Pasqualetto - Mestre Venezia**

**H**o un bellissimo ricordo, uno di quei ricordi che si imprime nell'anima e non ti lasciano più; me lo ha regalato una persona speciale: nonno Nanni.

Era giunta l'estate e fu come se una bacchetta magica mi avesse trasportata dalla città in cui abitavo in un nuovo angolo di mondo per me sconosciuto, con la sua natura, le sue persone, le loro opere e le loro certezze; un mondo tutto da scoprire.

Mi è subito piaciuta la vecchia, rustica, accogliente casa di pietra viva dove andai ad abitare, sapeva di pulito e di fresco, stava stretta in mezzo ad altre in una contrada di San Pietro, un paese che confina con Valdobbiadene; apparteneva al vecchio signor Giovanni che vi abitava con la famiglia. Arrivò verso sera, era stato tutto il giorno a segare l'erba nei prati e ricordo come fosse ora, la sgradevole sensazione che provai quando mi salutò con una carezza e sentii la sua mano tozza, ruvida e callosa sfiorare la mia pelle liscia di bambina. Il suo aspetto diverso da quello delle persone di città, che ero abituata frequentare, mi incuteva soggezione e allo stesso tempo curiosità. Non ho presente il colore dei suoi capelli, perché portava sempre un berretto scuro di flanella a forma di colbacco, ma sicuramente saranno stati bianchi; il viso solcato da una ragnatela di piccole rughe era cotto dal sole e il colore scuro della pelle metteva in evidenza l'azzurro limpido dei suoi occhi buoni. Vestiva abiti sformati di velluto a coste o di tela grezza, larghe casacche o una mantella che in origine doveva essere stata nera, a seconda del lavoro in programma. Non stava mai fermo, era sempre intento a qualche lavoro e credo non ci fosse cosa che non sapesse fare. Mi abituai a lui e cominciai a guardarlo affascinata, soprattutto guardavo le sue mani; mani che mi regalavano emozioni. Ritornò una sera dal vigneto dove per tutto il giorno aveva irrorato le viti, non dimenticherò mai le sue mani diventate di un bellissimo colore verde-azzurro, il colore del solfato, ma il giorno dopo, quando tornò dai prati curvo ad angolo retto sotto il peso di una grande gerla carica di fieno, erano paonazze per lo sforzo di tenere in bilico tanto peso sulla schiena.

Un giorno, dopo un temporale, andai con lui nel bosco, indossava le galosce, io un paio di stivali e una mantella di tela cerata; si andava a funghi ed eccoli frugare tra il muschio, sollevare vecchi ceppi, alzare sassi, spostare rami caduti; sapeva con assoluta sicurezza dove cercare. In poco tempo il cesto che aveva portato si riempì di gialletti, brise e qualche ovulo, mentre

il cestino che aveva dato da portare a me si riempì di scios. Ogni tanto si fermava ad annusare l'aria che sapeva di profumi puri di erbe, di piante, di terra ed acqua che mai io avevo percepito prima. Quando, tornati a casa, tirò fuori tutto quel ben di Dio dai cesti, toccava ogni fungo o scios, con estrema delicatezza, nulla si doveva rompere o sciupare, le sue dita diventavano leggere, leggere, anche se erano grosse, bagnate e sporche di terra che era penetrata fin dentro le unghie.

A che ora iniziava la sua giornata? Mia mamma mi faceva alzare molto presto, "per respirare l'aria buona", diceva lei, ma nonno Nanni era già sulla montagna a segare o a "restelar" dopo aver munto la sola vaccherella che non era all'alpeggio, aveva già preparato le "puine" (ricotte), governato la stalla, curato l'orto, portato le galline nel campo, sistemato i conigli. A volte non tornava per pranzo, giungeva nel tardo pomeriggio, sempre poggiava sulla tavola qualche dono della sua generosa montagna: more, lamponi, corniole, piccole mele selvatiche e mai si dimenticava di dare a sua moglie qualche fiore che aveva raccolto per mettere davanti alla Madonnina di legno che stava assieme a diverse fotografie di persone giovani poste su un altare in un angolo della cucina. E veniva l'ora del tramonto e c'era la legna da spaccare, le mani di Giovanni stringevano con tutta la loro forza l'accetta, la sollevavano e poi...TAC... un altro ceppo era rotto. Così si accatastavano fascine e tronchi che sarebbero stati bruciati nel camino o lavorati. Seduto su un piolo della scala che portava al fienile, usava con destrezza la britola e la roncola per costruire gli attrezzi più disparati ed ecco venire alla luce: rastrelli, botticelle, mastelli, jàve, dalmede, corli...conosceva il carattere di ogni tipo di legno e sapeva esattamente a cosa adattarlo. Io guardavo e imparavo. Quando finalmente l'utensile era pronto, lo osservavo con soddisfazione, rigirandolo nelle mani; poi sollevava lo sguardo e fissava la grande vallata della Piave che si stendeva solenne in lontananza.

Il suo viso che prima era come illuminato pareva improvvisamente rabbuiarsi, gli occhi chiari si incupivano e sembravano guardare oltre il punto fisico cui erano rivolti, verso qualcosa che vedeva solo lui; non c'era più la serenità che vi ero abituata scorgere. Solo più tardi ho saputo che era stato bersagliere e aveva combattuto sul Montello durante la prima guerra mondiale, le sue mani allora avevano imbracciato il fucile e forse sparato, lui non disse mai nulla.



www.tragol.it

Non ricordo la sua voce, credo di averla sentita assai di rado, ma i suoi silenzi hanno costruito in me montagne di sensazioni e di esperienze, erano le mani, i gesti e gli sguardi che parlavano per lui. Le giornate passarono in fretta, l'estate stava terminando, qualche lunga pioggia già annunciava l'arrivo dell'autunno; tutto doveva essere pronto per la vendemmia, nel fienile ci doveva essere tutto il cibo che sarebbe servito alle mucche nell'inverno, esse tra pochi giorni sarebbero tornate dall'alpeggio sull'Endimione; nel portico la legna doveva essere sufficiente e bene accatastata per riscaldarsi nelle giornate fredde della lunga stagione invernale e la frutta ormai ben matura tutta raccolta, sua moglie ne avrebbe fatto delle ottime marmellate.

Per il signor Giovanni non c'era più un momento di riposo e per me era giunto il momento di lasciare San Pietro; avrei dovuto dire addio alle persone, agli animali, alle cose che tanto mi avevano dato e che tanto amavo, provavo una sensazione di grande tristezza. L'ultimo giorno di vacanza, il signor Giovanni tornò prima del solito, arrivò da Pian di Farnè con il solito cargo di fieno sulle spalle, ma in mano aveva un enorme mazzo di ciclamini che diede in silenzio a mia mamma e un lungo ramo di vitalba, grosso e ancora verde. Con un gesto mi fece segno di seguirlo e di sedermi accanto a lui che si era accomodato sul solito piolo della scala del fienile, io mi accoccolai su una grossa pietra che stava per terra, scelta da me come sedile e stetti a guardare: le mani di Giovanni tastarono con delicatezza e attenzione il lungo ramo, provarono a piegarlo qua e là, ne colsero la consistenza e la durezza, poi dal centro tagliò

un pezzo lungo circa venti centimetri, lo liscio ben bene con la zalina e poi con un ferro da calza lo liberò della parte spugnosa interna, dove scorreva la linfa. Tutta l'operazione richiese un bel po' di tempo ed io cominciai ad annoiarmi, poi finalmente mi porse questo oggetto e con esso un bicchiere pieno d'acqua dove era stato sciolto del sapone. Il signor Giovanni mi mostrò come intingere la "canna" e come soffiarsi dentro piano. Ed io ho soffiato, ho soffiato piano con delicatezza....

D'improvviso dalla canna è uscita una bolla, poi un'altra e un'altra ancora e insieme anche il mio cuore. Nelle bolle c'era dentro tutta la montagna, c'era la terra, c'erano le case, gli alberi, i fiori e la montagna, tutto si rifletteva, tutto era immerso in colori evanescenti, traslucidi, chiari, limpidi. Per me in quel momento esistevano solo i "galobi", le bolle di sapone che il mio fiato faceva uscire dalla canna di vitalba, che si dondolavano nell'aria, si alzavano, si abbassavano e...scoppiavano, ma ne potevo fare ancora. Quando giunse il momento dei saluti, nonno Nanni mi fece una lunga carezza, come quando arrivai, ma questa volta la sua mano mi sembrò la più dolce e tenera che mai avessi sentito.

Sono le cose semplici a riempire la nostra vita, sono piccoli momenti magici a regalarci le più belle emozioni che si fissano nei ricordi. Avrei portato il dono di nonno Nanni sempre con me e ogni volta che ho fatto le bolle di sapone ho ritrovato l'emozione e lo stupore del mio fiato che diventava specchio del mondo, avrei sempre guardato alla poesia delle cose che silenziosamente vivono e ritrovato l'immagine di due vecchie, callose e ruvide mani.

# 6 LA FALCIATRICE

di Michela Piaia - Corbanese di Tarzo

Un debole chiarore rischiarava l'orizzonte ma il paese era ancora avvolto dalle tenebre e sprofondato nel sonno. A sorpresa una porta si aprì lentamente al piano superiore dell'ultima casa sul colle. Da lì, si godeva di una vista stupenda su tutta la valle. Lo sguardo seguiva l'andare tortuoso delle acque cristalline partorite dai selvaggi Monti del Sole e dopo balzi e salti improvvisi si allargava pian piano nella calma piatta della valle. Là lontano le dolci colline delle prealpi trevigiane e alle spalle lo scudo roccioso dei monti.

La nera figura che ne uscì non si fermò, tuttavia, sul "piol" ad osservare la valle addormentata e scese, invece, la scala di legno per sparire di nuovo all'interno di un'altra porta. La donna accese la luce andando ad illuminare una stanza semplice ma incredibilmente linda e ordinata. Un divano, una stufa, un tavolo ed una credenza in formica in fondo alla parete. Da una porta si accedeva al cucinino.

Con gesti ripetitivi la donna vuotò la borsa dell'acqua calda che ogni notte portava a letto con sé e, presa la moka, la riempì d'acqua, vi versò la solita dose di caffè e la chiuse. Strano, non le riusciva di far forza sulla mano come al solito. Era come se la mano sinistra non si fosse svegliata insieme al resto del corpo quella mattina.

Mentre aspettava che il caffè salisse iniziò a prepararsi. Indossò i pantaloni della tuta sotto

il grembiule fantasia e i calzettoni di lana grossa, per evitare le punture di insetti e, nella peggiore delle ipotesi, di qualche vipera. Il fazzoletto in testa l'avrebbe messo prima di uscire.

Mentre sorseggiava il caffè guardava le figlie e i nipoti sorridere dalle foto sulla credenza e pregò in cuor suo di non trovarsi mai costretta ad andare a vivere con loro, a lasciare quella casa e quei prati che erano tutta la sua vita.

Mise gli scarponi, il fazzoletto e uscì. D'estate il passo dalla notte al giorno è breve e la luce è subito forte, carica di entusiasmo. A testa bassa, leggermente piegata sulle gambe sottili, la donna iniziò a falciare con movimenti regolari, come in un mantra silenzioso. Il sole saliva pian piano la curva del giorno ma, persa in quella danza, la falciatrice non se ne accedeva. La mano era l'unico neo in quell'armonia, l'unica nota stonata nella sinfonia bucolica di cui era parte.

Il profumo dell'erba appena tagliata riempiva l'aria di antichi ricordi, di quando, poco più che bambina, veniva mandata a falciare in montagna nei mesi d'estate. Le ragazze e i nipoti la prendevano in giro per l'eterno racconto delle estati sul San Pellegrino ma capivano, in realtà, la sua passione, soprattutto la più piccola, Giannina, che amava la natura più degli altri.

Lassù falciare era diverso, però, aggrappati su pendii verticali, puntando le gambe alla ricerca di un qualche equilibrio. Ma il profumo dell'erba era più forte e le rocce più vicine.

Levò lo sguardo al Monte Sperone, verde fin sulla cima, al Piz di Vedana, stessa storia tranne che per un enorme cerchio di roccia che gli era valso il soprannome di Monte Orologio. Ma là lontano c'era il Pizzocco con le sue pareti strapiombanti e, soprattutto, a nord, lì vicini ma nascosti e sfuggenti i misteriosi Monti del Sole.

Si tolse il fazzoletto scoprendo la testa tutta sudata. Il sole picchiava forte. Pensò che doveva essere ormai mezzogiorno passato. Risalì il colle lasciando l'erba stesa a seccare. L'avrebbe raccolta a

sera in mucchi ordinati, tirando leggera il rastrello di legno.

Tolse gli scarponi e i calzettoni prima di entrare. I piedi, rossi e cotti dal caldo e dal sudore, le bruciavano, ma la mano era inspiegabilmente fredda e di uno strano colore scuro. Forse l'aveva punta qualcosa, pensò. Se non le fosse passata, l'indomani avrebbe chiesto a sua figlia di portarla dal medico. Aveva bisogno che quella mano tornasse a posto. Per lavorare. Le figlie si arrabbiavano perché dicevano che lavorava troppo e senza ragione. Perché continuava a falciare quei prati? Tutto il giorno sotto il sole alla sua età! Non capivano che il bosco avanza se non viene tenuto a bada e con lui i rovi, gli sterpi, gli insetti e le vipere. Bisognava fargli capire, a quello, fin dove poteva spingersi e dove aveva inizio la proprietà degli altri.

Il bosco... Lassù non c'erano boschi come quelli in Val Belluna ma grandi distese di mughi e larici solitari e indipendenti. Crescevano sfrontati su incredibili dirupi, sfidando coraggiosi il vuoto e i fulmini. Il profumo dei larici non si dimentica, è dolce e penetrante e qualche volta le arrivava ancora con folate improvvise tra un colpo e l'altro di falce, portato dai venti del nord.

Fini di mangiare con fatica la pastasciutta che aveva preparato e dopo aver rassettato sedette sul divano. Avrebbe letto un po' nell'attesa che il sole calmasse i bollori. Le piacevano le vicende vissute di "Confidenze", ne aveva una catasta, perfettamente ordinata secondo i numeri di spedizione.

Inforcò gli occhiali che le scivolavano, di tanto



in tanto, per via di quel naso adunco, troppo grande per il suo viso magro ed iniziò a leggere. Ma le palpebre, ben presto, le si fecero pesanti e lo sguardo stanco lentamente si spense. Il giornale le scivolò di mano, da quella mano bluastra che quel giorno proprio non ne voleva sapere di funzionare a dovere. La bocca spalancata come a prender aria, la testa reclinata all'indietro, l'anziana si addormentò.

Quella sera il fieno secco sui prati attese a lungo di essere raccolto. Ma non venne nessuno. Neanche dopo che il sole andò a nascondersi dietro la schiena del Monte Sperone. E neppure il giorno seguente.

"Ictus" dissero i medici. Quella mano, il malessere... e poi il sole aveva fatto il resto.

Non ho più visitato da allora quella casa sulla collina. Chissà se il bosco si è spinto più avanti, verso le case, ora che non c'è più nessuno a tenerlo a bada.

# 7 RESINA E SALE

di Simone Ros - Cordignano

**R**espiro. Il fiato caldo, sospiri, lamenti, il pianto gorgogliante di un neonato. Le assi divorate dai tarli scricchiolavano selvatiche, il legno corroso dalla salsedine gemeva, in agonia. La nave dondolava come una culla malferma, schiaffeggiata dal vento salmastro e irrequieto, sferzata dalle onde color pece. Navi di Lazzaro. Così le chiamavano. Cimiteri del mare. Bare aperte per accogliere migliaia di disperati e restituirli a nuova vita al di là dell'oceano, con il cuore arso e saccheggiato dall'infemale traversata. Con gli occhi grandi, persi, spauriti dell'umile Lazzaro di Betania, fraterno amico di Nostro Signore. Pietro soffocava. L'aria era ormai irrespirabile, il corpo debolissimo, prostrato dalle privazioni del viaggio. La bocca si nutriva di rare briciole di vento, le mani incrociate sul petto. Una bambina, pulcino ossuto e malato, s'accovacciò ai suoi piedi, sfregandosi gli occhi rossi pieni di lacrime. "La mamma dice che presto morirà..." sussurrò impaurita. "Lei sta male...". Pietro la circondò con le sue forti braccia di taglialegna e la cullò delicatamente. Il battito cadenzato del suo cuore riscaldò il fragile corpicino prosciugato dalla febbre. Le dita esili della bambina percorsero lentamente il palmo della sua mano, seguendo le linee profonde che tracciavano infiniti sentieri sulla pelle ruvida. La madre si lamentava nell'oscurità, muovendo appena le labbra. Il marito piangeva, con la testa tra le mani. Guardò di sfuggita Pietro, ringraziandolo con lo sguardo remissivo e disorientato di un animale in gabbia. Attorno alla coppia, altri undici figli raggomitolati come gattini dormivano sonni agitati, mugolando e scalciano. "Da dove vieni, signore?". Pietro inspirò profondamente fino a star male, lottando contro l'onda avvelenata di ricordi che aveva invaso la sua mente. Ada dormiva, il piccolo accovacciato sul seno. "Da molto lontano" sospirò, la voce calda e tremante. La lingua sentì il battito del cuore esplodere nel petto...

Le dita di Pietro scivolavano sulla cortecchia aggrappandosi ad ogni irregolarità del legno coriaceo e scuro, i polpastrelli sollecitati dalla carezza rude e grezza del tronco. Le risate zucherine dei bambini si fondevano nell'aria con il canto degli uccelli, dolce e ruvido come miele selvatico. Il padre inclinò appena il capo, gli occhi grigio aurora appena appannati dalla fatica. I rami degli alberi filtravano e frantumavano la luce, disperdendo schegge di sole e pulviscolo d'ambra sul sottobosco. Il respiro impetuoso dell'immensa foresta ricamava con aghi di pino

melodie lontane appena sussurrate, succhiava voci di donna dalla terra nera e odorosa dei sentieri. Lacrime resinose cristallizzate, bozzoli traslucidi ricolmi di profumi primordiali stillavano rapidi come ruscelli. Il battito cadenzato delle accette s'insinuò nel rumoroso silenzio del bosco, le lame penetrarono a fondo, schiantando i nodi, sfondando le fibre, sfaldando le nervature, sradicando i rami. Le dita rosse e callose dei taglialegna intrecciate ai manici levigati delle asce, le narici e le barbe vetrose ubriache di resina e sudore, gli schiocchi sonori del legno spezzato...Hubiot, luglio. Il sole brucia i pascoli invasi dalle farfalle, i pini intingono le punte nel lago azzurro del cielo, i rami dei faggi sfiorano il bianco purissimo di una nuvola viandante trascinata dal vento. "Pietro!" sussurra Ada, frastornata dal canto assordante delle cicale. Le dita color latte scivolano sulle guance ispidi, il volto reclinato sul petto assorbe il ritmo del suo respiro. Ada sorride come una bambina, gli occhi di cerbiatta imperlati da lacrime di gioia, la gote morbide spruzzate di rosa lampone. "Presto sarai padre...". Pietro si inginocchia lentamente, mormorando una tenera preghiera di ringraziamento. Poi, con infinita dolcezza, avvicina l'orecchio al ventre della moglie. Un fremito di vita nuova trasuda come linfa dai fili d'arpa dei prati. Il verde Cansiglio canta all'estate con voci d'uomini...

"Sneal! Sneal!" gridavano i bambini, modellando la neve farinosa con le manine congestionate. I fiocchi grassi e spessi impigliati nella fitta ragnatela di rami disegnavano lucenti arabeschi cristallini, catturando la debole luce rosata del sole nascente. I tre uomini camminavano speditamente, il silenzio vibrante della foresta appena incrinato dallo scricchiolio ovattato della neve sotto le suole degli scarponi. Pietro, il fratello Antonio e il padre. La loro capanna si distingueva a fatica nel bianco luminoso e innaturale, dono a lungo atteso di una notte gelida e senza luna.

L'anziano taglialegna raschiò via la polvere gelata e granulosa dai grossi pezzi di legno e cominciò a sgrezzarli con mano esperta, squadrando con sapienti e decisi colpi d'accetta. Pietro inspirò il forte e vigoroso profumo di legno che aggrediva le narici, misto al fumo acre del fuoco. Le schegge ricadevano come proiettili sul suolo scuro di terra battuta, le fiamme rosse esplodevano in mille scintille crepitanti. Antonio sistemò il pezzo squadrato sul banco da lavoro, stringendolo saldamente tra le gambe. Battendo l'occhio dell'ascia con una mazza praticò tre profonde aperture e vi inserì cunei di

legno di diverse dimensioni. Il battito martellante degli attrezzi riecheggiava nell'aria tersa e limpida del bosco, gocce di sudore colavano sulla pelle bruciata dal freddo. Pietro afferrò una delle assicelle sgrezzate dal fratello e la bloccò tra i due traversi di una scaletta facendo leva su appositi perni. Impugnato un coltello a due manici la levigò con la sua affilata carezza, l'orecchio attento al ritmico raschiare della lama sul legno tenero. Gestì vivi e millenari, trasmessi di generazione in generazione come il sangue rovente che scorreva nelle sue mani operose e instancabili. Suoni e odori disciolti e amalgamati nel latte materno, assaporati sin dai primi istanti di vita. Antiche ritualità collettive del suo piccolo popolo, custode silenzioso dell'immensa antica foresta... "Oggi il tempo è bello, possiamo far zercoi" dichiarò l'anziano capofamiglia, piacevolmente sorpreso dalle grida di giubilo dei nipotini. Clara, moglie di Antonio, radunò le assicelle levigate messe ad asciugare, i crivelli, e ne accostò una al fuoco. La figlioletta passò il crivello con uno straccio di acqua tiepida e lo porse esitante al fratellino. Il piccolo lo inserì nel rullo dentato azionato a mano da Pietro e sbirciò il rigido legno ammorbidito dal calore mentre assumeva lentamente una forma circolare. Gli occhi dei bambini si illuminarono, incantati dall'arcaico miracolo. Le fibre impregnate di fumo e fatica modellate come creta, i tronchi sveltanti degli alberi plasmati dal continuo scorrere di lame e sudore. "Puube, puube...borghess net!" sussurrò l'orgoglioso patriarca, gli occhi impietriti dalla malin-

conia: le mani attanagliate dal gelo intagliavano la scorza come acqua di torrente, lo sguardo invaso dalle ombre infuocate della sera. Pietro fissava distrattamente il cielo, ingoiando a fatica il sapore amaro di un addio.

Il fuoco scoppiettava rumoroso, le fiamme lambivano il fondo annerito di un paiolo. La polenta gialla ribolliva e gorgogliava, sprigionando un aroma caldo di granturco macinato. La nonna sorrise comprensiva e cominciò a frizionare il ginocchio ferito del nipotino con lente carezze di cera, resina e olio. "E questa brutta tosse?" domandò, scuotendo la testa. "Sisteremo tutto con una manciata di lamponi...". Il bambino si leccò le labbra, pregustando il sapore dolcemente acidulo dei succosi frutti di bosco. Le mani di Ada scivolarono ad un tratto sul suo ventre ingrossato, il respiro affannoso e spezzato. Il vento del Nord soffiava impetuoso, scuotendo il tetto di ramaglie. "È l'ora...boarmutar..."

#### Argentina

Pietro strinse nella ruvida stretta la morbida manina del figlioletto, guidando le sue dita lungo i solchi e le incisioni del legno. La brezza della sera giocava con i ricci di Ada e con i radi capelli biondi del neonato. Il polpastrello sfiorò come un petalo la bocca sottile della statuetta finemente intagliata, il profumo penetrante di resina e sale. Pietro avvicinò le labbra all'orecchio del piccolo e sussurrò: "Borghess net!".

Non dimenticare.

## 8 DARE FORMA ALL'ANIMA

di **Raffaello Spagnoli - Bovezzo - Brescia**

L'aria che veniva tra gli alberi, lieve come un sospiro profumato, gli portava il sapore di una linfa antica che sentiva scorrere anche nelle sue vene. Stava là, a gambe divaricate al centro della radura, e si guardava attorno, con i suoi occhi indagatori, penetrando dentro i tronchi degli alberi, seguendone le venature e i cerchi di accrescimento, come a cercare qualcosa che vi fosse stato nascosto da chissà chi, forse un dio dispettoso. Aveva occhi azzurri, profondi dentro gli archi sopraccigliari, ornati da un paio di robuste sopracciglia color della cenere e da rughe di espressione che parevano tagli fatti con un arnese e risaltavano bianchi sotto la pelle abbronzata. Lo zaino gli pesava sulle spalle, pieno di attrezzi che si era costruito lui stesso, forgiando il metallo dentro la bottega del suo amico fabbro, battendolo sull'incudine, incandescente dopo che era uscito dai carboni accesi, lavorandolo, levigandolo, fino a renderlo una estensione perfetta delle sue

mani.

Lui stesso era un omone robusto, fatto della stessa materia dei monti che lo circondavano e dei boschi che andava battendo palmo a palmo, in cerca del materiale con il quale dare forma alla sua anima. Aveva una zazzera di capelli color cenere che gli ornava la testa retta da un collo gagliardo. Ma in la testa aveva molte più idee di quanti fossero i suoi capelli e continuavano a ribollire, continuavano a cambiare forma, combinandosi e scombinandosi in un'alchimia che pareva interminabile, una rissa tra tutti i suoi sensi, un continuo associarsi e dissociarsi di sensazioni. E di amore. Perché dentro il suo cuore si espandeva sempre di più quel sentimento che coinvolgeva tutto ciò che lo circondava.

Il bosco percepiva la sua presenza e ne era, in parte, allarmato ed, in parte, lieto.

Gli animali si allontanavano dall'uomo così come sempre fanno gli animali, ma lui non sem-



brava preoccuparsene più che tanto. Non li vedeva perché non ne era interessato. Gli animali non erano il suo cibo perché era vegetariano, non erano la sua compagnia perché lui voleva vivere solo, dopo che un grande amore gli era scoppiato in mano. Però li rispettava così come rispettava ogni manifestazione della vita, ogni aspetto delle sue belle montagne. Ciò che lui cercava erano i tronchi morti, quelli con le forme più sofferenti, contorti, abbracciati a chissà quale dolore. Da quelli partiva, da quel materiale grezzo, per dare forma alla sua anima perché, diceva, ogni essere o cosa di questo mondo ha una forma, dentro di sé, che ha bisogno di essere estratta ed, una volta messa in luce, diventa un'estensione perfetta della nostra anima. Scolpiva il legno dandogli nuove forme, talvolta incomprensibili, ma non per lui che, fin dalla prima occhiata, le aveva viste nascoste dentro la materia. Così passava le sue giornate, a scegliere la materia oppure a farla diventare un soggetto vivente. In precedenza aveva fatto la stessa cosa con le pietre ma, a quel tempo, aveva altre urgenze. Così si era costruito una casa che, a suo dire, gli parlava perché ogni pietra aveva una sua storia da raccontare, una storia lieta o tragica, bella o brutta, dolce o dura. Bastava ascoltare.

Qualcuno diceva che c'era una vena di pazzia, in quel suo vivere in mezzo alle cose considerandole vive ed importanti ma a lui non importava. Tanto, ormai, con il mondo voleva avere meno contatti possibile. Quanto meno con il mondo degli uomini.

Osservò attentamente ogni tronco, lo scrutò, ad uno si avvicinò e provò a batterci sopra qualche colpo, ascoltandone il suono di ritorno. Infine, decise che non c'era niente che gli andasse bene. Mosse qualche passo ma, all'improvviso, si sentì affamato. Quel mattino aveva messo a bollire una bella scodella di latte, ci aveva mescolato dell'orzo tostato, per darle colore e sapore ed aveva tolto dal forno il pane vecchio che aveva messo a biscottare, iniziando subito a mangiare volentieri e di gusto. Poi era partito per il suo giro di ricognizione senza più toccare nulla ed ora aveva fame.

Scelse una balza dalla quale la sua vista poteva spaziare sulla valle e sedette su una sporgenza di roccia, aprì il suo zaino e ne tolse una forma di pane del quale tagliò due belle fette, un cartoccio che conteneva coscia di maiale arrostito già affettata ed un fiaschetto di vino. Seduto a gambe incrociate si gustò la colazione, meditando. Fu mentre affrontava il secondo panino che udì il lamento che saliva dalla parete di roccia sotto di lui ma, in un primo momento, lo scambiò per il verso di un uccello. Solo quando il lamento si ripeté lasciò andare lo zaino, vi appoggiò il panino e si accostò allo strapiombo, strisciando sulla pancia fino a potersi sporgere dalla cengia erbosa con la testa. Non vide nulla. Allora si sorse un po' di più, fino ad avere una visuale migliore.

Il ragazzo stava appeso a testa sotto, con un piede impigliato nella corda che, miracolosa-

mente, resisteva nel suo chiodo, ben fissato alla parete. Dondolava leggermente, spinto dalla brezza che scivolava lungo la parete di roccia. Si accorse che aveva le mani sporche di sangue come se, in un estremo tentativo di non cadere, le avesse scorticate sulla roccia. Perdeva sangue dalla faccia che, probabilmente, aveva sbattuto nel cadere. Da lì non si sarebbe più potuto muovere, coniato com'era ed il piede, strangolato, gli si sarebbe gonfiato a dismisura. Chissà da quanto tempo era lì, pensò l'uomo ma, intanto si era già rialzato, aveva raggiunto il suo zaino e ne aveva tolto il rotolo di corda che si portava sempre appresso, lo aveva fissato ad un tronco che cresceva vicino al bordo ed aveva iniziato a calarsi lungo la parete, i piedi che molleggiavano, mentre scendeva. Nemmeno per un attimo pensò a cosa c'era sotto di lui, a quanti metri di caduta lo avrebbero potuto inghiottire. Si calò come solo si sa calare chi della montagna conosce ogni segreto e raggiunse il ragazzo penzolante. Non aveva molta corda, ancora. Si cercò un appoggio per i piedi ed un appiglio per la mano. Il ragazzo emise un altro lamento, la faccia tumefatta e violacea per l'eccessivo afflusso di sangue. L'uomo gli parlò: "Sei sveglio?" Il ragazzo aprì gli occhi ma non poté vedere nulla. Allora l'uomo lo scosse un poco. "Se sei in grado di sentirmi, muovì qualcosa." Il ragazzo mosse una mano. "Va bene, adesso ascoltami. Io risalgo un momento, tu non ti muovere.." Rise solo lui per la propria battuta. Con la sola forza delle braccia e delle sue mani possenti, si issò lungo la corda fino a raggiungere la cengia da cui era partito. Avvertiva l'urgenza di fare qualcosa, qualunque cosa, ma non sapeva come fare, senza attrezzatura. Camminò un po' avanti e indietro, poi si decise. Issò la corda e se ne legò il capo alla vita, poi afferò nuovamente la corda e si calò verso il ragazzo che, ormai, aveva perso i sensi. Cercò di nuovo appoggio per mani e piedi, lasciò una mano che usò per afferare, in una stretta ferrea, il ferito, lo trasse a sé e, usando un capo della fune del ragazzo, lo legò alle sue spalle. Fu un lavoro male eseguito, in quella posizione, ma non c'era alternativa. Il peso del giovane era difficile da reggere, sia per lui che per la corda. Riuscì a infilarsi la mano in tasca ed a prendere il coltello, lo aprì coi denti e recise la corda che tratteneva il ragazzo. Il contraccolpo fece vibrare la sua fune ed i suoi muscoli. Le mani, in una folgorazione di panico, cercarono un appiglio sulla roccia, lo trovarono, si ancorarono. La risalita fu un'agonia che gli squarciò ogni muscolo ma ce la fece, anche se non seppe mai come. Riprese fiato e, per riprendere un po' di forza, terminò il panino e lo innaffiò con metà del vino. Infine si caricò in spalla il ragazzo ferito e lo trasportò a valle. Bussò insistentemente alla porta dell'ambulatorio di un medico e, quando gli fu aperto, scaricò il suo bagaglio su un divano. Poi sparì nel bosco, senza rivolgere una parola a nessuno. Là si guardò le mani, lacere, sanguinanti, dure. Sorrise. L'anima gli faceva meno male.

# 9 IL BOSCO INCANTATO

di Serena Stringher - San Fior

La casa era silente, avvolta nel sonno, scura e quasi brutta, quella notte di giugno quando Sebastiano vi parcheggiò l'auto davanti. I fari alogeni gettarono uno sguardo liquido, marino sul volto pietroso segnato dalle intemperie dell'antica dimora. Le imposte marrone scuro, che ricordava così nitidamente, ricambiarono con un'occhiata scrostata e trita, triste, di cane abbandonato che non riconosce più l'antico padrone. L'uomo spese il motore sospirando, scese dalla macchina avvolgendosi nel buio stellato, le chiavi pronte per essere infilare nel lucchetto posto a guardia del grande portone. Girò al primo colpo. "Meno male" pensò Sebastiano che del buio amava più le promesse che la consistenza, entrò veloce attraverso l'uscio odoroso di muffa e abbassò la pesante maniglia chiudendolo fuori nella notte, il fresco buio di montagna.

Una volta che fu entrato, e che ebbe azionato il contatore elettrico, controllato che il cellulare prendesse e che la batteria non fosse scarica, (e mandato un sms a Lucia perché non stesse più in pensiero), Sebastiano cominciò a sentirsi meglio, meno intruso, meno ospite inatteso in quella casa che non vedeva da dieci anni almeno: asciugandosi una goccia di sudore che stazionava sopra il labbro iniziò il suo giro di perlustrazione, torcia in mano, perché non si sapeva mai, con le vecchie case di montagna. Iniziò dall'alto. Tralasciando la soffitta perulstrò velocemente le camere al secondo piano, un deserto di vecchi materassi ingobbiti dall'umidità e aloni di muffa verdina lungo le pareti. "Ma almeno i letti tengono", pensò l'uomo, "con le loro pediere alte di legno scuro e le testiere dipinte appena sbiadite". Proseguì nel bagno, accecando un millepiedi che sonnecchiava nella vecchia vasca smaltata e che gli fece accapponare un pochino la pelle, girò intorno al boiler polveroso che sembrava ancora in vita, "ma domani lo controllerò meglio, con la luce del giorno", e infine sbucò attraverso lo stretto corridoio nel salone principale, dove i due lunghi tavoli di ciliegio, fedeli ai suoi ricordi di bambino riposavano come Lari antichi davanti all'imponente larin.

Li Sebastiano si fermò ammirato, lo sguardo rapito dai disegni che la fuliggine vecchia di anni aveva creato sulle pietre squadrate, perdendosi a seguire i suoi svolazzi su per la cappa grigia e annusando il profumo di spiedi già mangiati e giorni d'infanzia che tornavano a visitarlo.

L'uomo alto, col cappello di paglia chiaro e le maniche della camicia di flanella arrotolate

lungo i solidi avambracci, si è accorto subito della piccola ombra rannicchiata sotto il tavolo. Attende qualche minuto, lasciando che lo sfrigolio del grasso sulle braci copra il pianto sommerso, poi, quando ha girato tutte le salsicce e disposto le fette paglierine di polenta sulla griglia, si volta, piegandosi ad altezza di folletto. "Che c'è?" "Niente. Non mi lasciano tenere il rospo in mano. Dicono che scappa, ma non scappa mica." Un singhiozzo breve. "Le cavallette non le faccio scappare mai, e Ivan invece sì." Un altro singulto, trattenuto a forza. "Vieni qui, dai. Ti faccio vedere una cosa." "No" "Come vuoi, ma è una cosa proprio bella" Il bambino graffia la gamba del tavolo con l'unghia. Tira su col naso, deciso a rimanere per sempre sotto il tavolo, finché il profumo della carne non gli entra nelle narici. Titubante, controvolgia, esce dal suo eterno nascondiglio, si alza in piedi e cammina verso l'uomo immobile. "Hai fame?" "Mmh" "Tieni, senti. Occhi che scotta. Buona ah?" E' buona sì, la salsiccia, e dolce, e dalla piccola bocca scende tiepida a scaldargli il cuore. "Grazie, papà."

Sebastiano si svegliò umido di sudore nel sacco a pelo, campanacci in sordina scandivano molli il mattino che avanzava; si alzò dallo scomodo giaciglio, stirandosi come un gatto. Una tazza di caffè fumante in mano uscì fuori, nel prato. Il sole splendeva tiepido sopra i noccioli, lambiva appena il tetto della casa, ma si stava bene con una felpa, in piedi all'ombra del pino resinoso, scendendo dal quale vent'anni prima si era rotto la cavaglia. Il comignolo della Pierina, giù in basso, non soffiava più fuori il suo sottile rivolo di fumo, anche se l'aiola di rose era ancora lì, vicino alla fontana, rossa, viva, rigogliosa. Ah, Signa, paese dei ricordi, quanti ciclamini colti nei suoi prati. Sebastiano continuava a chiedersi perché l'avesse lasciata proprio a lui, suo padre, e non a Stefano. Lui che in quella casa non veniva più da secoli, che la snobbava per le ferie al mare dalla zia Silvana, che non faceva gite di domenica, non c'era d'agosto a segar l'erba, non veniva a controllare i tubi a ottobre prima di chiuderla per l'inverno. "Perché, papà?" Perché proprio a lui, che prima di morire ci aveva pure litigato, per quella casa vecchia che costava troppo mantenere, "che era ora di vendere, papà", che gli avrebbe fatto venire un infarto, un giorno, quel ripido campo da tagliare, da solo, col faldin sotto il sole a picco, e per che cosa, poi?? Sebastiano guardava fisso il prato, perdendosi d'improvviso nelle sue alte spire verdi, nel rumore lontano di grilli stridenti...

"Papà! Papà! Guardami! Guarda come sono bravo!" Il bambino si volta con gli occhi pieni di sole, il rastrello a misura di gnomo stretto tra le esili manine sudice, un mucchietto invisibile di erba raccolto intorno alle ginocchia sbucciate. "Bravo, bravo, continua così, ché domani ti porto a Sant'Antonio a mangiare il gelato!" "Il gelato? A Sant'Antonio Tortal?! Evviva! Con la panna montata e le amarene? Eh? Eh, papà?" grida il bambino saltellando incontro alle gambe legnose e scure del padre, e avvinghian-docisi attorno come un fascio di vite americana. "Con, tutto quello che vuoi tu. Però adesso al lavoro, ché prima di notte bisogna finire, eh!" Chissà se finirà invece, con questo sole che scotta come un coperchio rovente sopra le spalle. Mai avuto un'estate così, a Signa. Proprio mai, pensa l'uomo stremato, guardando il figlio che rincorre una farfalla lungo il ripido pendio assolato. Caldo da seccare anche la vigna a Conegliano, questo, teme, con tutta la fatica che gli costa mandarla avanti, caldo da rallentare i lavori e persino i pensieri. Stasera, con un ciocco tra le mani gli verrà in mente cosa fargli, al piccolo. Il suo compleanno si avvicina: gli ha promesso che per agosto avrà intagliato gli animali di un bosco intero, da mettere in camera, sopra la scrivania. Zevita? Vipera? Fungo col bruco sopra? Ci penserà al calare del sole, la pipa in bocca e un bicchiere di rosso. Si concentra meglio, con il fresco della sera. E poi bisogna anche vedere la forma del legno, no? "Papàà! Guardami! Guarda come rotoloo!"

Sebastiano frenò d'impulso il suo ricordo rotolante, sbatté le palpebre e il bimbo fra l'erba scomparve, corse dentro casa bestemmiando il suo dolore. Gli mancava, papà. Gli mancava il suo odore di fumo rude, la sua barba lunga. Gli mancavano le sue abili mani da intagliatore, le ruvide carezze che riceveva da piccolo. Gli mancava ancora prima che morisse, suo padre, quando si era confinato in un ostinato, scorbu-

tico silenzio. Non voleva che studiasse legge: enologia doveva fare, come Stefano e come Adriano, suo cugino. Soprattutto, non voleva che se ne andasse a convivere. Matrimonio o niente. Ed era stato niente, tra loro, per quattro lunghi anni. E poi, da sei mesi, per sempre. Gli mancava più di prima, suo padre, ora.

Appoggiato alla parete fredda, Sebastiano decise di andarsene via. L'avrebbe venduta, quella cosa vecchia e rassegnata che si ostinava a chiamare casa. Troppi bei ricordi, per essere affrontati tutti insieme. Staccandosi di scatto dal muro andò a sbattere contro la vecchia zangola appesa sopra la sua testa, rovesciandola a terra. Plin plin, fece, da dentro. Sebastiano si chinò e la capovolve: ne uscì la piccola chiave della soffitta, legata con lo spago fortin. Non seppe perché, ma d'istinto Sebastiano si ritrovò a salire le scale con la torcia stretta in mano. Quattro rampe polverose, e fu dinanzi alla porticina bianca. Infilò esitante la chiave, entrò e accese la pila.

Fu come aprire gli occhi per la prima volta. Fu come entrare nel mondo dei suoi sogni di bambino: la stanza era completamente tappezzata di figure in legno, grandi, piccole, bizzarre, curiose, chiare, scure, tutte erano lì ad attenderlo. Gufi, fiori, funghi, civette, alci, mucche, capre, alberi, fate e folletti gli ammiccavano da ogni parte si voltasse, sembravano sorridergli accogliendolo in un bosco che la polvere illuminata dalla luce sottile trasformava in incanto davanti ai suoi occhi. Fermo in mezzo alla stanza in penombra, Sebastiano compì nuovamente i suoi nove anni.

"E il mio bosco?" "Mi dispiace, Seba, non ce l'ho fatta, quest'anno. Tieni, una salamandra per adesso. Ma ti prometto che te lo faccio, il bosco, un giorno, va bene?"

Sì, andava bene. Andava bene anche adesso, pensava Sebastiano piangendo piano, con gli occhi chiari che sorridevano.

10

## L'UOMO DELLE STELLE ALPINE

di Lieta Zanatta - Noventa di Piave

Dicono che sia ancora uno dei pochi che intaglia le stelle alpine. Dicono che prenda un pezzetto di legno, uno di quelli che scarta quando lavora una "tola" o una "zoca", e dopo qualche minuto di lavoro con il suo coltellino lo faccia fiorire tra le mani. Dicono che non lo faccia sempre, e neanche a comando, ma solo se ne ha voglia, nelle sere d'inverno davanti la stufa, oppure seduto sull'uscio quando guarda la vallata che si apre davanti, di là della strada, oltre le ultime case di Stramare. Dicono che sia così bravo da riuscire ad estrarre il profumo dalle stelle di legno, pro-

fumo che le stelle vere non hanno. Dicono.

La strada per arrivare a Stramare si diparte da Segusino dopo una curva secca, sopra un ponte. E' tutta in salita, gli interminabili tornanti ombreggiati a tratti dai tunnel delle robinie, che dai bordi della montagna si uniscono e si riversano sulle chiome degli altri alberi, ritti sul ciglio del burrone, dall'altra parte della strada. Il cielo è pieno di nuvole, sta per piovere, l'aria è sempre più satura dell'odore pungente di erba sfalcata chissà dove.

Stramare è là, subito a destra dopo l'ennesima curva. Poche case e la chiesetta a forma di tempio, tagliate in due dalla strada che pro-

segue verso l'alto, incastrate in una piccola conca che la montagna ha lasciato stare lì per caso.

La casa di Olmo è sulla strada, ai lati dell'uscio due strisce di terra bordate dai sassi, con i fiori viola e arancio dalle foglie cinerine. Non c'è neanche il tempo di bussare, la porta si è già aperta e l'espressione di un paio di occhi domanda chi è.

"Cerco l'uomo delle stelle alpine".

Non dice nulla e con un cenno della mano invita ad entrare. La stufa economica a legna, sulla sinistra, è accesa nonostante sia ancora agosto, le prime piogge hanno già rinfrescato l'aria, e poi sta arrivando brutto tempo. Prende una seggiola e fa sedere.

"E' lei che fa le stelle alpine?"

Accenna un sorriso, gli occhi si illuminano.

"Solo quando ho finito di lavorare il mio oggetto."

"Perché, non sono forse anche le stelle alpine di legno degli oggetti lavorati?"

"Sono solo quello che rimane del mio lavoro, gli scarti che non ho il coraggio di bruciare nella stufa."

Indica qualcosa verso la finestra.

"Faccio quelli."

La luce che entra dalla finestra si fa più cupa, sulle imposte arriva una zaffata di vento e la prima raffica di pioggia.

Due enormi seggi dall'aspetto regale spuntano dalla penombra, gli schienali possenti, i braccioli ben abbrancati, irregolari, dalle venature consunte. Scolpite al centro delle spalliere una genziana e un quadrifoglio, come ne fossero il cuore, a fianco l'impronta nobile di un sigillo di ceralacca.

"Ma sono dei troni!"

"Schegn! (scagni) Mi ci riposo sopra ogni tanto."

Mostra le giunture, non esistono segni di chiodi.

"Una volta non si usavano i chiodi, perché costavano troppo. Il falegname usava dei cugini o delle spine di legno, e con quello incastrava tutto."

I colori della seduta e degli schienali sono differenti.

"Una è fatta con il noce, l'altra di ciliegio, mentre per le alzate ho adoperato il pioppo, legni che avranno sessanta, settanta anni."

"Quanto ci ha impiegato a farli?"

"Un mese d'inverno."

Si ode il primo tuono, la casa trema, la pioggia ora batte furiosamente sull'uscio, dai vetri smerigliati si intravede un lampo.

Olmo va nella stanza accanto e ritorna con una cassapanca scolpita, dal lavoro non ancora finito. C'è il bassorilievo di un gallo cedrone. Le mani dalle dita nodose accarezzano l'asse lavorata. E' imperfetta.

"No me piase le tole drite, ga da essere na tola interessante, ghe ne scarto tante! Vado per le segherie a cercare qualcosa, non lo so neanche io, ma devono essere tavole che mi dicono qualcosa. Sono loro a cercarmi e ad attirare la mia attenzione. Una volta su un campo ho trovato la

ceppaia di un albero che era cresciuto con le radici abbracciate ad un sasso. Ho attaccato il trattore ad un argano per estrarla dalla terra, e go tirà fora la zoc completa, col sasso. L'ho pulita, l'ho lavorata, l'ho lasciata abbracciata al suo sasso, ho lasciato che continuassero la loro storia d'amore."

Sotto l'attaccapanni è appoggiato un alpenstock fatto con una radice di acacia, lustrato dall'uso.

Fa un po' freddo. Olmo prende un quarto di ciocco di legno e lo butta sulla stufa. C'è un po' di fumo nella stanza.

"Quando ho incominciato a lavorare il legno, adoperavo tanto il pirografo. Poi l'ho abbandonato perché è un arnese troppo moderno. Le attrezzature in genere costano troppo, e allora cerco in paese, giù a Segusino, gli arnesi di una volta. Mi danno soddisfazione. Lavoro tanto con il coltellino."

Per terra, vicino alla cesta della legna da ardere ci sono dei riccioli di legno. Olmo li raccoglie, con un ferro uncinato alza i cerchi pesanti sulla superficie della stufa e li butta sul fuoco. Rimette a posto i dischi, ci appoggia sopra la moka per il caffè.

La pioggia continua incessante, il vento continua a fare buriana.

Si mette a lavorare per rifinire il gallo cedrone. Con la sgubbia fa dei piccoli intagli, lo guarda, fa una smorfia di disapprovazione. Continua ancora per un po', poi prende la carta vetrata per rendere sul legno il chiaro-scuro.

"Passerò la sera più tardi o domani, quando c'è il sole o è più asciutto."

La cuccuma del caffè inizia a brontolare, e l'aroma rassicurante della bevanda si meschia al fumo della stufa e all'odore della pioggia.

Olmo va a prendere due bicchieri. Beviamo il caffè seduti sui troni.

Poi di scatto si alza e avvicina una caregheta alla stufa.

Dalla gerla della legna prende dei bastoncini chiari e informi di legno. Afferra il coltellino e comincia a lavorarne uno. Lo spela velocemente, con brevi incisioni, girando il legnetto tra le dita come se la mano avesse un tornio, facendolo quasi esplodere, come materializzasse fuochi d'artificio con innumerevoli schegge. Con il dito preme al centro dell'estremità sflettata e fa girare il polpastrello come sfogliasse un mazzo di carte da gioco. Con la punta del coltellino rifinisce il cuore terminale. Ed ecco le foglie aguzze, i petali spessi e numerosi, la corolla inconfondibile della stella alpina. Si ferma, la guarda, me la porge.

Quando esco il temporale è già finito, stanno cadendo le ultime gocce di pioggia, mentre rivoli d'acqua escono dalle grondaie delle case e scrosciano giù dalle pareti della montagna. La vallata del Quero si apre davanti, c'è un accenno di arcobaleno.

I fiori arancio e viola, accanto all'uscio, rilasciano più intensamente il loro profumo, appiccicati sul muro sotto le finestre.

Avvicino al volto la stella alpina: emana una vaga fragranza di violetta.

# 1 UNA SCATOLA CHE FA SOGNARE

di **Valentina Bisol - Vidor (Seconda media)**

In Consiglio, in una bella casetta di legno, abitano tre persone: nonna Maria, nonno Carlo e il loro nipotino Francesco.

Francesco è un bambino di sette anni e come tutti i bambini ama giocare con i videogame e con il computer. Francesco però ha un grande desiderio: vuole sapere quali segreti celi una piccola scatola rotonda, decorata a mano, con disegni di animali e fiori, gialli e rossi, su di uno sfondo blu. La scatola sembra brillare, perché è ricoperta da un finissimo strato di brillantini. Tutto è così perfetto che gli suscita fortissime emozioni ogni qual volta la guardi.

Un giorno si fa coraggio e chiede a sua nonna come fosse nata quella meraviglia: così piccola, ma così... misteriosamente affascinante. La nonna gli risponde subito, senza alcuna esitazione: "Se vuoi veramente sapere cos'è questo oggetto, siediti qui e ti racconterò la sua incantevole e semplice storia."

Così Francesco si siede vicino alla nonna e subito ella inizia a raccontare.

"Devi sapere che io e tuo nonno siamo cimbri del Consiglio, per guadagnarci da vivere costruivamo i brent, sì, quella scatola si chiama brent, erano molto importanti per noi cimbri. Ogni mattina gli uomini andavano nel bosco e cercavano molto accuratamente un albero di faggio per fare il brent. Con l'accetta, tipico utensile cimbro, tagliavano l'albero. Dopo averlo tagliato lo riducevano in pezzi che in cimbro si chiamano thoncoli; quei pezzi, poi, venivano tagliati ulteriormente, fino a farli diventare pezzetti sempre più piccoli: gli aster. Dopo aver fatto tutto questo lavoro gli uomini portavano questa legna in una tipica baracca cimbra, che è una baracca non molto grande, fatta di legno e senza portone, anche se non aveva pavimento ed era senza mobili era accogliente: perché era bello stare insieme agli altri. Qui, tutta la famiglia cimbra, con la kaula e il foch faceva delle asticelle chiamate trivelli. Mentre si facevano questi lavori, io, caro nipotino mio, ero felice! Mi sentivo bene! Sai, il rumore che facevano mentre lavoravano, non era fastidioso, anzi ci riempiva di gioia. Era bello stare insieme alla propria famiglia, ognuno aveva il suo compito e tutti ci aiutavamo a vicenda, se il lavoro era faticoso, potevi star certo che c'era sempre qualcuno pronto ad aiutarti e poi ... era bello, perché mentre si lavorava si poteva parlare."

"Ma non era noioso stare tutti i giorni in quella baracca a lavorare? È molto più bello rimanere a casa a giocare con i videogame." le dice Francesco.

"Sai, non è vero quello che dici, perché una

volta si stava bene insieme agli amici e alla famiglia, mi ricordo che mentre lavoravamo ci raccontavamo tantissime barzellette, per passare il tempo divertendoci e, credi a me, si moriva dalle risate."

"Vai avanti! Continua a raccontare la storia della bellissima scatola anzi, brent!"

"Allora, dopo aver fatto i trivelli si mettevano nel piegador, una macchina che serve per piegare i trivelli a mo' di cerchio, in modo da formare la scatola! Dopo di che si fissavano, con i chiodi, tanti cerchi uniti insieme. Per me era bellissimo vedere l'abilità con cui venivano svolti questi passaggi, dopo aver fatto quest'ultimo lavoro si passava alla fase che mi piaceva di più: dipingere la scatola! Qui ci si sbizzarriva proprio, si potevano fare tutti i disegni che si voleva, ma le raffigurazioni che si sceglievano più di frequente erano i fiori e gli animali."

"Allora, quella scatola l'hai dipinta tu, nonna?"

"No, quella scatola è un ricordo di mia mamma, tua bisnonna, è l'ultima scatola che ha dipinto prima di morire e sai quali sono state le ultime parole che ha detto?"

"No, ma immagino che fossero bellissime."

"Sai, Francesco, a mia mamma piaceva molto lavorare e il suo lavoro preferito era costruire i brent, le sue ultime parole ... ah sono passati tanti anni, ma le ricordo ancora parola per parola, furono esattamente queste: "Porta avanti tutti gli insegnamenti che ti ho dato e soprattutto il mio lavoro, che, come ben sai, io ho sempre adorato e adoro ancora oggi! Questa scatola è il mio ultimo regalo per te! Ti regalo il mio lavoro, l'ho fatta e disegnata pensando al mio amato lavoro ma, soprattutto, a te mia piccola Maria.". Così da quel giorno ho portato avanti i suoi insegnamenti e il suo lavoro. Sì, ho amato tanto il mio popolo cimbro e la sua cultura, ma soprattutto la mia bravissima mamma."

"Ecco perché quando mi parli di tua mamma a te brillano sempre gli occhi e a me fai venire le lacrime. Però non mi avevi mai detto che il suo lavoro ti avesse colpito così tanto!" disse Francesco con il sorriso sulle labbra.

"Sì, è proprio per questo motivo, ancor oggi io ascolto le sue parole, sempre le ho ascoltate, ho portato avanti il suo lavoro e i suoi insegnamenti, li ho tramandati a tua madre e adesso li dico a te!"

"Ma poi le scatole le tenevate tutte per voi?"

"No! A quei tempi non avevamo molti soldi e per guadagnarci da vivere andavamo per le case a vendere i brent, in cambio ci davano farina o

il più delle volte fagioli!"

"Ah, facevate questo lavoro per vivere."

"Sì! Sai, quando eravamo piccoli, ci piaceva accompagnare il papà nella vendita dei brent, era emozionante e bellissimo quando sul volto di papà vedevi quel sorriso, era così felice."

"Sai nonna con questa tua storia mi hai fatto capire una cosa molto importante!" disse Francesco soddisfatto.

"Ah sì? Che cosa?"

"Che voglio seguire i tuoi insegnamenti e voglio continuare il tuo, anzi, il nostro lavoro, e continuare a vivere come un vero cimbro e costruire i brent: una "semplice" scatola mi ha fatto sognare e capire, ho capito che il vero senso della vita non sono le cose materiali come i videogiochi, ma le piccole cose di tutti i giorni, stare insieme, condividere le fatiche e le gioie, aiutarsi, accogliere gli insegnamenti dei propri avi. Mi hai aperto gli occhi, mi hai fatto ragionare nonnina. Grazie!"

"Sono contentissima anch'io di aver fatto capire che è proprio la vita la cosa più importante, sono felice che anche tu, come molti prima di te, porti avanti il lavoro dei cimbrì, spero veramente che non debba mai finire."

"Nonna, il tuo brent mi ha fatto sognare e capire, quella scatola così piccola racchiudeva un mondo

intero e tu mi ci hai fatto entrare, un mondo tutto nuovo: il mi mondo!"

Così, anche dopo la morte dei nonni, molti sono coloro che, anche giovani, portano avanti questo cammino, fatto di lavoro, di rispetto della natura e di amicizia, e noi dobbiamo ringraziare chi ha intrapreso questo compito di tutela delle tradizioni cimbre ed è riuscito a portarle avanti fino ad ora, fino a noi!!!

Questa è la storia di una scatola: piccola sì, ma grande per i segreti e le vicende che ha custodito e tramandato!



Marisa Zanette, Vittorio Veneto

# 2 LA CASA DEI RICORDI

di Giada Fornasier - Vidor (Seconda media)

Marta ama molto la montagna, purtroppo non può andarci spesso, però trascorre abitualmente lassù le sue vacanze, con il suo caro nonno, con cui ama molto passeggiare, tra i monti o per le vie del suo amato paesino. Colle Santa Lucia: poche casette, tutte vicine tra loro, su quel grande monte a ridosso delle Alpi Bellunesi, bellissime. Camminando lungo quelle strette viuzze, Marta ha l'impressione che il tempo si sia fermato, tutto la riporta al passato, tutto è così diverso dalla sua città, ove ogni cosa ha lo stesso aspetto e lo stesso colore.

Marta quando è in montagna vive nel tabià di suo nonno, un'abitazione tipica del posto. Quella "casa" appartiene da sempre alla sua famiglia e ha quasi lo stesso aspetto di quando venne costruita, nel '600.

Ogni sera, il nonno le racconta favole bellissime, che parlano di quei luoghi incantevoli. Quella sera, però, il nonno decise di raccontare a Marta la sua storia preferita: la storia del suo tabià, la sua casa, quella casa che amava tanto, in cui aveva trascorso tutta la sua vita.

"Marta" disse il nonno mentre si sedeva sulla sua poltrona, davanti al caminetto costantemente acceso "vieni, siediti qui, vicino a me." Marta con due grandi tazze di cioccolata in mano, una per lei e una per il nonno, si sedette vicino al suo amato nonnino.

"Cara, oggi ti racconterò la storia della casa dei ricordi."

"La casa dei ricordi?" ripeté Marta un po' stupita.

"Sì" disse il nonno "è la nostra casa. Sai, i nostri antenati hanno dovuto lavorare duramente per ricavare il terreno dove adesso si trova la nostra casa. Allora non c'erano tutte le attrezzature che ci sono adesso: lavoravano per anni, solo nella bella stagione, perché d'inverno tutto era congelato e ricoperto dalla neve. Lavoravano tantissimo, con le loro pale e le loro carriole di legno, per ricavare un fazzoletto di terreno pianeggiante. Come puoi vedere, questa casa non è come tutte le altre case che sei abituata a vedere: è costruita in pendenza."

"Hai ragione nonno" disse Marta "avevo notato che questa casa è più bassa dietro e più alta davanti, come perché?" chiese incuriosita.

"Perché, come ti ho già detto, era difficile ricavare un terreno pianeggiante, quindi adeguavano la casa al terreno. Ma questa inclinazione della casa era anche molto funzionale: era più facile portare dentro il fieno per le mucche." Spiegò il nonno.

"Adesso ho capito!" rispose Marta.

"Bene, ora, vedi queste belle pietre? Quelle che formano il primo piano? Non sono bellissime?" Chiese il nonno.

"Sì, sono davvero bellissime." Rispose Marta, fissando con ammirata meraviglia le pietre, come se le vedesse in quel momento per la prima volta.

"Non le andavano certo a comperare nei negozi per l'edilizia, come si fa adesso, sai. Gli uomini salivano sulla montagna più vicina e piano piano, con tanto lavoro e perizia riuscivano a staccare la pietra dalla montagna. Poi la caricavano su alcuni carri, trainati dalle mucche o dagli asini e la portavano a casa. Una volta a casa dovevano tagliarla, per ridurla in piccoli blocchi e non era certo facile."

Marta sospirò e disse: "Chissà quanta fatica è costato costruire quel bel muro."

Il nonno sorrise e proseguì il suo racconto. "Il resto della casa è tutto di legno di larice, albero che, come puoi osservare, nei nostri boschi è molto diffuso ancora oggi. In autunno andavano nel bosco e tagliavano gli alberi, una volta che il legno era secco veniva trasformato in travi da sostegno e tavole. Come puoi vedere anche il tetto è rivestito di legno e non di tegole come si usa dalle tue parti."

"Come si chiamano, nonno, quei pezzi di legno che stanno al posto delle nostre tegole?" domandò Marta.

"Si chiamano scandole, sono piccoli pezzi di legno incastrati fra loro."

Si era ormai fatto tardi e il nonno concluse il suo racconto ripercorrendo alcuni momenti della sua giovinezza, del tempo in cui nel tabià animali e uomini vivevano "insieme" e d'estate dovevano lavorare duro per riempire il fienile, con quel fieno così profumato. Marta, ancora ammaliata da quel racconto così interessante, salutando il nonno si accorse che egli aveva gli occhi lucidi.

Sdraiata nel suo letto Marta ripensava alle parole del nonno e si rese conto che in tanti anni lei aveva visto quel tabià solo come una semplice casa, ma ora sapeva che era molto di più: era veramente la casa dei ricordi.

Il giorno dopo Marta andò nel prato davanti al tabià e cominciò a guardarlo con occhi diversi. Si accorse che il legno con il passare degli anni era diventato grigio scuro, quasi nero, ma all'interno, non essendo esposto al sole e al vento, aveva mantenuto quel suo colore quasi arancio, che dà una dolce sensazione di calore anche quando fuori fa tanto freddo.

Quella sera Marta chiese al nonno di parlarle ancora della "sua casa dei ricordi" e il nonno

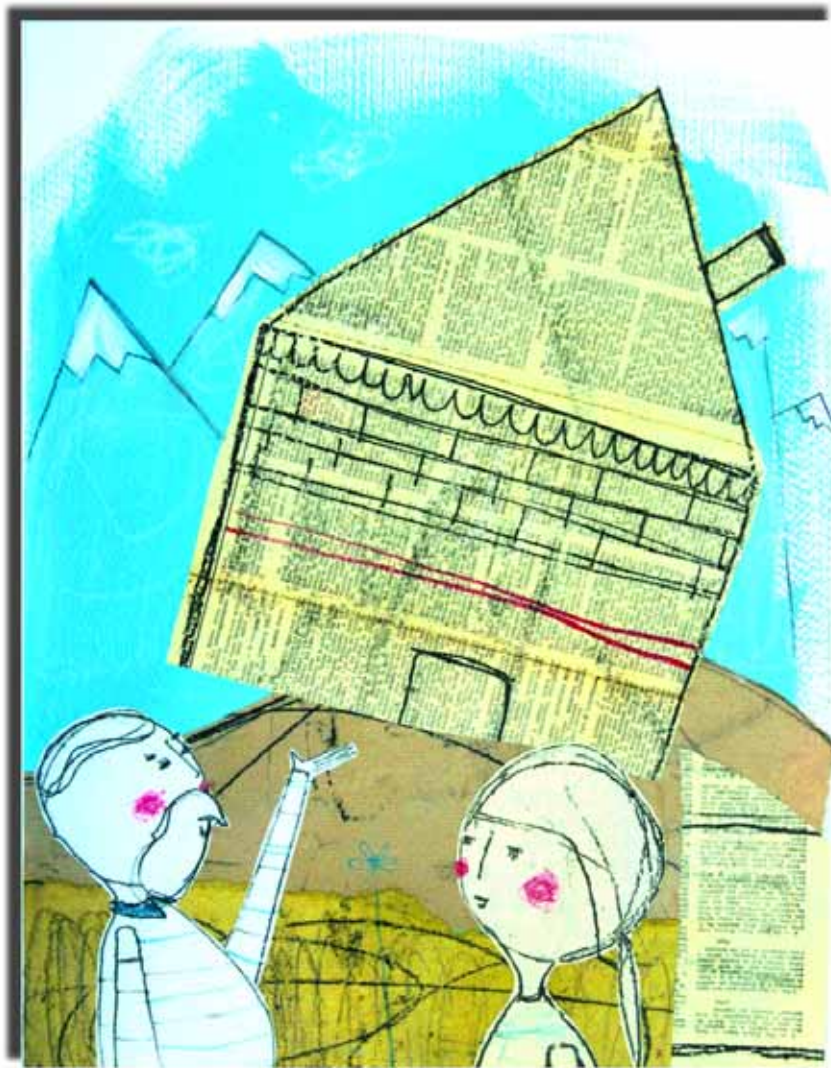
non se lo fece ripetere due volte. Le raccontò di tanti momenti belli, e anche di quelli più duri, trascorsi in quella casa che amava così profondamente.

"Devi sapere che a quel tempo, così diverso dal nostro, la terra, la pietra e il legno erano davvero indispensabili per vivere in questi luoghi così difficili e aspri: eppure la gente non ha voluto abbandonarli per una vita più facile e agiata."

Marta capì benissimo il significato delle parole del nonno perché, anche se non ci sono molte

comodità, ancor oggi quei luoghi conservano la loro naturale bellezza.

Da quel giorno Marta smise di stressare il nonno chiedendogli di fare qualche restauro, smise anche di arrabbiarsi con la Sovrintendenza, che impediva di modificare il tabià e di renderlo "più moderno", perché capì quanto quella casa era importante, capì quanto fosse importante custodire la memoria del passato e i ricordi del nonno, capì che quelli in fondo erano i suoi ricordi!



Michela Buttignol, Sacile



# 1 STORIA DI UNA PIETRA

di Enrico Arduini - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

**D**urante una passeggiata scolastica un bambino appoggiò la sua mano calda e un po' sudata su di me.

Io sono una pietra che fa parte del muro di una casa costruita tanto tempo fa.

Sentire quella mano calda mi ha fatto tanto piacere perché mi sono venuti in mente tanti ricordi.

Io e i miei fratelli per tanti anni abbiamo vissuto in una valle percorsa da un torrente e in inverno non mancavano le slavine.

Fu in una lontana primavera che il signor Desiderio e la moglie Giacomina cominciarono a raccogliere dei nostri amici e amiche mettendoli in una gerla.

Noi pensavamo che poi li riportassero, ma purtroppo non fu così.

Un giorno Desiderio e Giacomina si avvicinarono e raccolsero anche noi e con una musca ci portarono in un prato dove trovammo i nostri amici e tanti altri conoscenti.

Durante l'estate Desiderio con degli scalpelli ci sagomò e ci mise una sopra l'altra formando dei muri.

Così mi ritrovai a far parte di una stalla. E' stato il periodo più bello perché siamo state sempre in compagnia di simpatiche mucche e ricordo soprattutto Mora, Bisa e Roma che avevano il muso rivolto verso di me. Ecco perché il calore della mano di quel bambino mi ha fatto ricordare questo momento.

Purtroppo durante un violento temporale estivo, un fulmine bruciò il fienile che si trovava sopra la stalla e fu una tragedia perché bruciò anche il piol e parte della casa.

Desiderio e Giacomina senza disperarsi ricostruirono la casa e questa volta mi utilizzarono per il muro esterno della casa.

Mi sono ritrovata così vicino alla "calchera". La calchera è un forno enorme che serve per fare la calce.

Qui incontrai tante pietre e diventai amica di Calcetta. Fu proprio Calcetta che mi raccontò la storia di Masegno, che faceva parte di quelle pietre tenere e calcaree che venivano utilizzate nella calchera. Un giorno Desiderio prese Masegno e lo depose, insieme ad altri suoi fratelli, in un luogo buio e

stretto. Ad un certo punto si sentì gridare: "Aiuto sono arrivato all'inferno, c'è un "forcat" che cerca di prendermi". Il povero Masegno si ritrovò ben cotto e lanciato dal calcherin in una pozza d'acqua. Il suo corpo era coperto da una polvere bianca che venne raschiata e raccolta in un secchio dove c'era scritto "calcina". Purtroppo il corpo di Masegno era pieno di ustioni e dovette restare sempre nell'acqua e ogni tanto il calcherin doveva togliere la parte che si staccava che era bianchissima.

Ecco, ora mi ricordo dove avevo visto quella polvere bianchissima; quando ero nella stalla, il signor Desiderio ogni anno lavava noi pietre con questa polvere. Dopo tanti anni questa casa venne abbandonata. Ora invece ho la fortuna di vedere ancora dei bambini che ci vengono a visitare con i loro insegnanti ed esperti del luogo e raccontano la storia di noi pietre.



Michela Buttignol, Vittorio Veneto

## 2 LE FATICHE DI UNA VOLTA

di Nicola Berton - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Nicola è un ragazzo di undici anni, abbastanza alto, biondo, magro e porta gli occhiali. Abita in una città dove le case sono soffocate l'una dall'altra e circondate solo da cemento. L'unico spazio verde è un piccolo parco dove Nicola si recherebbe volentieri a giocare se non fosse troppo lontano da raggiungere a piedi. Così non gli resta che guardare la televisione o giocare con i videogiochi.

I suoi nonni, invece, abitano in un piccolo paese di montagna immerso nella natura.

Ogni domenica Nicola va a far loro visita con i suoi genitori e da quando a scuola hanno iniziato un progetto riguardante la cultura e le tradizioni del Parco delle Dolomiti Bellunesi, aspetta con ansia l'arrivo della domenica per poter ascoltare il racconto di quelle avventure che sembrano fantastiche, inverosimili.

Quella domenica era il turno delle fatiche di una volta.

Il nonno inizia come sempre a fare i paragoni con i tempi di una volta e quelli di adesso, ad esempio che prima ci si portava tutto sulla gerla: le foglie, il fieno, la legna e ora è tutto meccanizzato. La nonna continua dicendo che anche se era una donna non doveva faticare di meno degli uomini e inizia ad elencare tutti i suoi mestieri faticosi: andare continuamente su e giù per i campi, governare gli animali, andare a prendere l'acqua alla fontana, pulire patate, cucinare... "e ora guarda un po' come sono ridotta!"

Il nonno parla dei suoi mestieri tra cui il contadino. Fare questo lavoro non era facile; per andare a tagliare l'erba bisognava svegliarsi presto e raggiungere il prato con falce e "sierla" sulle spalle. La falce aveva una forma allungata con una lama un po' curva; la "sierla" o "mesora" aveva una forma più piccola della falce con una lama a semicerchio e serviva a tagliare l'erba nelle parti più ripide e difficili da raggiungere con la falce. Quando era ora di pranzo uno dei bambini della famiglia arrivava da casa con il "taier" di legno di tiglio sul quale c'era la polenta ancora fumante, ben coperta con teli di canapa; i contadini si sedevano all'ombra di un grande noce per consumare il loro semplice pasto.

Visto che non c'era la televisione con le previsioni del tempo, per decidere se tagliare o meno l'erba si affidavano a dei proverbi dialettali che spesso funzionavano.

"Rosso di sera bel tempo si spera", "Se al Tomadego al a la cintura, piovà segura; se al a al capel, piovà sul pi bel", "La piovà de Belun no la bagna nesun"...E quasi sempre funzionavano.

Quando il fieno era secco si portava alla stalla con la "gerla" o sulla schiena tenuto

legato con una corda oppure con la "musa" e si metteva sulle "mede", che erano dei grandi mucchi di fieno con un palo di legno in centro per sostenerli. Il fieno poteva essere sistemato anche sul "barc" che era un tetto di lamiera sostenuto da quattro pali che si poteva regolare in altezza a seconda della quantità di fieno.

Poi c'era da stare attenti alle bestie che allora valevano molto, visto che fornivano tutto quello di cui avevano bisogno: latte, uova, carne... Importanti erano specialmente le mucche, come la bisa alpina. Mantenere gli animali non era facile, bisognava procurare loro il cibo, preparare la lettiera delle stalle; la nonna andava sotto i grandi alberi a raccogliere foglie secche con la "gerla" e la "brinthia" che erano due contenitori di vimini, uno a forma conica e l'altro di forma rotondeggiante: era esperta e sapeva che non bisognava raccogliere le foglie del noce perché erano troppo dure e si sbriciolavano troppo presto.

Il nonno doveva anche procurarsi la legna per il fuoco e per costruire utensili: non c'era la motosega, ma si usavano la "manera", il "ronchet" e il "zapin", quindi si trattava di un lavoro molto faticoso.

Era una vita dura, ma le persone si accontentavano di quello che avevano e forse erano più felici di adesso.



Beata Malinowska, Montaner

# 3 UN DONO PREZIOSO

di Giulia Celentin - Trichiana (Prima media)

"È sempre la solita storia, decidi tu perché dici che sei il più grande!" dice Carolina.

"Non è vero, sei tu che ottieni sempre tutto!" dice Luca.

"Lascia i cartoni!"

"No, no e no..."

"Ora basta!" La voce autorevole del nonno mette a tacere i due ragazzini che come sempre litigano per la televisione.

"Io non do ragione a nessuno dei due ma se per una volta spegnete la televisione, vi racconto una storia... Anzi, la storia... quella delle mie mani!"

"Ma dai nonno, che noia!" replicano in coro i bambini.

Ma nonostante la proposta poco entusiasmante, spengono la televisione e nonno Bepi con voce calma e pacata inizia il racconto. "Vedete le mie mani? Queste che ora notate rugose, magre, callose sono lo strumento più bello che Dio mi abbia donato: senza di queste io non avrei potuto vivere, mangiare e allevare la mia famiglia. Pensate quante cose sanno fare le mani delle persone: sanno trasmettere amore con una carezza, una stretta di mano, un abbraccio; sanno dare amicizia con una pacca sulla spalla o un "batti cinque" ma sanno anche manifestare odio con gesti di violenza come i pugni o le sberle. Questo per dirvi che ognuno può usare i doni ricevuti in varie maniere: belle o brutte. Io ho iniziato da ragazzino della vostra età quando seguendo i miei genitori e fratelli andavo nei campi a zappare, a togliere le erbacce, a raccogliere i prodotti della terra che ci sfamavano. Le mani segnate dal sole, dai duri attrezzi da lavoro erano le protagoniste. Quando poi in estate, c'era da fare il fieno per le quattro mucche che ci davano da vivere, sveglia alle quattro del mattino, falce in spalla e via... chi con rastrello, chi con la forca. Tutti assieme a lavorare sotto il sole fino alla sera. Ogni mano, ogni braccio in più anche dei più piccoli, era un aiuto prezioso per terminare prima il lavoro. Diventato un po' più grande, quando avevo circa sedici anni, essendo il maggiore dei fratelli, sono partito per la Svizzera per aiutare la mia numerosa famiglia ad andare avanti. Misi in valigia pochi stracci e partii accompagnato da un cugino più esperto. Mi ritrovai a lavorare in miniera: alla luce di piccole lampade, a scavare sotto terra con il piccone assieme ad altri operai, ragazzi come me, per estrarre minerali. Ancora una volta erano le mie mani e braccia che mi permettevano di guadagnare il pane e mandare qualche soldo a casa."

Intanto i ragazzini ascoltano incuriositi la storia del nonno.

"Ma nonno, come hai fatto a trovare il coraggio per lasciare la tua famiglia così giovane? Non avevi paura a recarti in un paese straniero che non conoscevi?" chiese Carolina.

"Tesoro, a quei tempi, per ottenere un pezzo di pane, bisognava lavorare un giorno intero per il padrone. Poiché da noi il lavoro non si trovava, ogni famiglia aveva almeno un emigrante." replicò il nonno. "Sono rimasto lì per tanti anni cambiando più lavori: il manovale, il muratore. Spesso sognavo le mie montagne e la nostalgia di casa era tanta ma il dovere mi diceva che dovevo tenere duro. Se ero lì era proprio perché amavo la mia famiglia ed era giusto che facessi la mia parte di uomo. Sono tornato da adulto con la mia sposa, vostra nonna, che ho conosciuto in Svizzera in quanto era lì emigrante pure lei. Da quando sono in pensione, come voi saprete, lavoro il legno come passatempo: intaglio piccoli utensili come cucchiaini, manici, forchette, soprammobili... sempre con le mani, ragazzi miei! Che fedeli compagne! Senza di esse come avrei fatto? Ci pensate? Avrete capito perché ho detto che la mia vita è quasi sempre dipesa da loro. Adesso che sono vecchio e un po' malandato, non sono più tanto utili per lavorare come un tempo però sono certo che, nonostante siano rattroppite, rigide, consumate, per delle cose possono ancora servire: accarezzare i miei nipoti a cui voglio un mondo di bene, per abbracciare i miei figli che mi vengono a trovare, a tenere la mano alla vostra cara nonna che sta al mio fianco da una vita, a curare un gattino



abbandonato da chi non ama le creature. L'ultima cosa che vorrei fare prima di morire è quella di ringraziare ancora Dio per il dono delle mani, soprattutto perché mi ha permesso di usarle per fare del bene, con fatica sì, ma con umiltà e onestà."

A questo punto il nonno smette di parlare, abbassa la testa e accenna un mezzo sorriso misto a malinconia.

Così un pomeriggio che sembrava noioso e

sarebbe passato come sempre davanti alla televisione, finì per diventare la più bella lezione di vita che il vecchio nonno avesse dato ai nipoti.

Anche se nonno Bepi aveva frequentato la scuola solo fino alla terza elementare, si era rivelato un ottimo narratore di esperienze vissute di persona, ricordando il passato.

Dalla bocca di Carolina e Luca uscì in coro una sola frase commossa: "Grazie nonno, sei grande."



Tamara Zambon, Sacile

4

# IL LEGNO E LA SUA ANIMA

della Classe 5<sup>a</sup> elementare - Refrontolo

**M**io nonno era bravo a lavorare il legno, questo faceva di lui un abile artigiano.

Con il suo lavoro, che era anche la sua passione, lui provvedeva ai bisogni della sua famiglia.

Non guadagnava tanto, giusto qualche lira, perché ai suoi tempi la gente non spendeva i pochi soldi che aveva, per comprare mobili, come fa oggi.

Il nonno sistemava le sedie e i tavoli rotti, costruiva qualche panca e qualche carrettino.

Lavorava tante ore al giorno in una stanzetta piccola e d'inverno anche molto fredda.

Quando aveva tempo, andava ad aiutare la nonna che da sola curava un piccolo orticello dietro casa.

Era molto orgoglioso del suo lavoro, si vantava di essere "un artista del legno". Del legno lui sentiva i profumi, la musica, l'anima. Come un vero artista, un giorno decise di iniziare il suo capolavoro: la costruzione di un orologio in legno.

Ma un orologio era una cosa seria, tanto seria da non dormire la notte.

Doveva decidere, prima di mettersi al lavoro: il legno da usare, la forma, gli attrezzi utili e tante altre cose.

Per non rubare tempo agli altri lavori, si dedicava all'orologio solo la sera e andava a letto molto tardi. La nonna si arrabbiava tanto perché non riposava mai, e allora brontolava continuamente. Il nonno le rispondeva di pensare solo alle "robe de femene".

Allora lei, piuttosto che litigare, prendeva la sua cesta piena di panni da lavare e raggiungeva, velocemente, le sue comari che l'aspettavano al fiume. Era per loro un momento di gioia, oltre che di lavoro, perché insieme "ciaccolavano", cantavano e criticavano i loro

mariti. (Questo le donne lo fanno anche adesso, perché sembra che le cose cambino, ma in realtà, dice la nonna, non cambiano affatto.)

Intanto, l'orologio del nonno cominciava a prendere forma. L'unico problema furono le lancette.

Una vera disperazione: una volta lunghe, una volta corte, una volta grandi e una volta piccole!!

Ma le mani laboriose e pazienti del nonno riuscirono ad intagliarle, in maniera perfetta e finalmente ebbe la soddisfazione di vederle muovere aritmicamente. Che commozione!!

In verità, per farle muovere, aveva distrutto, una vecchia sveglia, alla quale aveva preso il meccanismo interno. Ma questo è solo un piccolo dettaglio irrilevante.

Durante il suo lavoro, il nonno, era stato assistito dal signor Bepi, suo vicino di casa. Lui di lavoro faceva lo "straser", andava in giro tutto il giorno col suo carrettino (costruito dall'arte del nonno) a vendere le sue cianfrusaglie: piatti, bicchieri, pentole, forbici, zappe, sementi e tante altre "strase".

Girava fiero, sul suo carretto, per le strade dei paesi vicini e la sera tornava a casa, stanco e senza aver guadagnato nulla. Allora andava a far compagnia al nonno e lo osservava mentre a testa bassa intagliava, incollava e fumava la

sua pipa.

Bepi, però, aveva una bruttissima abitudine, che manda-



va su tutte le furie il mio povero nonno, facendolo diventare rosso, come un peperone: pretendeva di dargli consigli. Che presuntuoso che l'era!!

Finalmente l'opera fu completata, dopo sei mesi di lavoro. Per renderlo più bello, ci intagliò sopra dei raffinati fiorellini e lo sistemò sopra una base quadrata.

Era molto orgoglioso del suo lavoro e diceva a tutti di aver

dato un'anima a un semplice "toc de legno".

Anche la nonna era molto fiera di lui, ma aveva brontolato così tanto che non ebbe mai il coraggio di dirglielo.

Adesso il nonno non c'è più, ma il suo orologio è ancora lì, custodito come un prezioso tesoro.

Qualcuno in famiglia si chiede quanti soldi possa valere, oggi, un orologio così antico.

Ma la nonna non lo venderebbe mai per tutto l'oro del mondo!

L'orologio del nonno funziona ancora, le sue lancette girano e girano, perché il tempo passa e passa in fretta, fortunatamente i bei ricordi no. Ciao nonno.

*Un grazie speciale a nonno Lino.*



Cristina Biasetto, Brasile

# 5 IL SALVADANAIO DELLA FAMIGLIA

di Mattia Deon - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

A circa due chilometri dal paese di Villapiana, su di un colle dove l'erba era verde e fresca e il vento soffiava lieve, sorgeva una fattoria fatta di pietre a due piani, con scale e poggiosi esterni di legno; il tetto era rivestito da coppi che brillavano alla luce del sole donandogli un caldo colore rossastro e le finestre, con gli infissi di legno di pino, dominavano la vallata a Sud. La fattoria era circondata da una staccionata di legno dove all'interno vi era un orto in cui crescevano ortaggi di tutti i tipi: patate, fagioli, carote, insalate, zucchine, cetrioli. L'edificio aveva un grande porticato e una veranda piastrellata con antiche pietre; qui la famiglia di Bortol trascorreva piacevolmente il poco tempo libero chiacchierando davanti ad un bicchiere di "clinto". Nella porta della stalla vi era appeso un quadretto di S. Antonio protettore degli animali. In quel luogo si trovavano varietà infinite di animali ma quelle che oggi c'interessano sono un vanitoso e grasso maiale ed un vecchio e malato asino.

Una fredda mattina d'inverno, mentre tutti gli animali dormivano, l'anziano e barbuto fattore prese l'asino, che ormai non poteva più essere d'aiuto per svolgere i lavori più faticosi, e lo portò al mercato in paese con l'intento di venderlo e di ricavarne qualche soldo. Ma niente da fare, il povero e sfortunato contadino dovette tenersi l'animale perché nessuno lo voleva. Al loro ritorno quel disgraziato ed impertinente maiale cominciò a deridere il vecchio asino dicendo: "Ehi tu, ciuco, dove credi di andare con quelle lunghe orecchie penzolanti? Sei vecchio e malato, ormai sei

inutile!"

Le pecore però che erano di buon cuore e avevano sentito le orribili parole del suino non seppero stare zitte e tutte in coro esclamarono: "Beee, chi ti credi di essere?!? Morirai prima tu del ciuco, vedrai..."

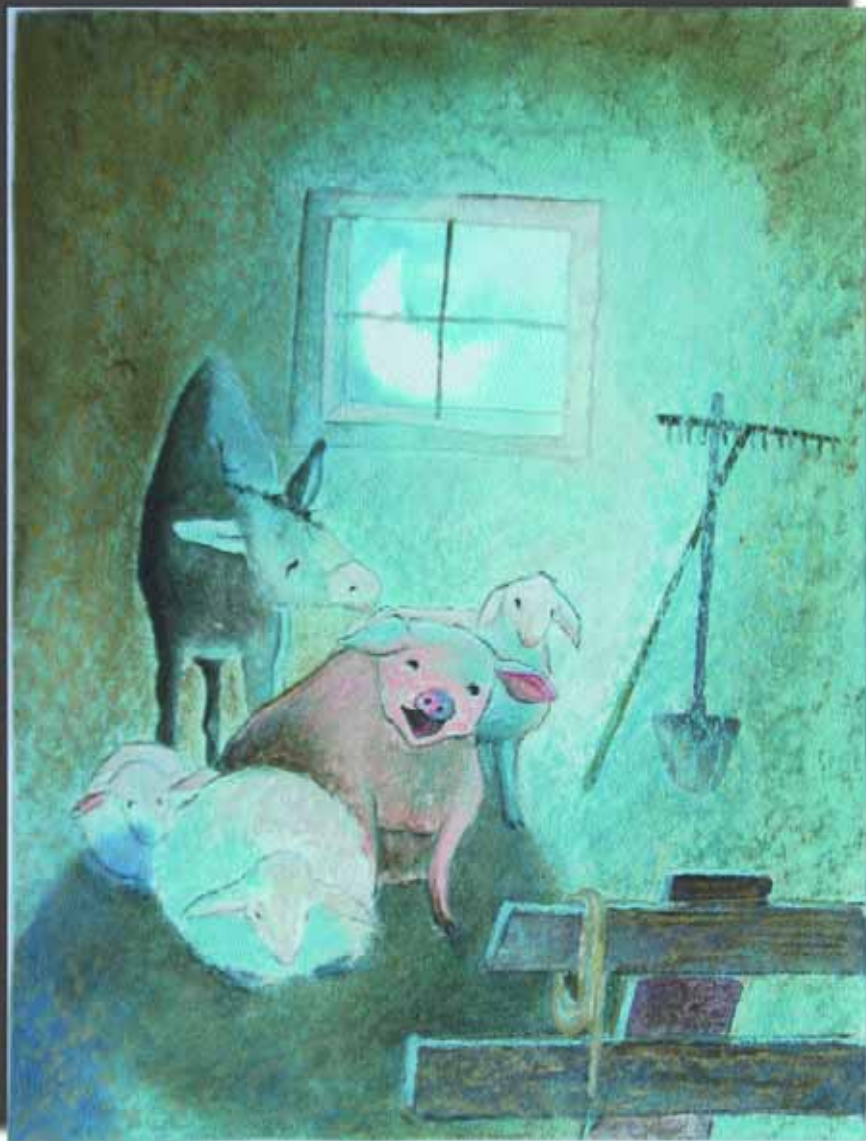
"Chi mi credo d'essere? Sono il salvadanaio della famiglia, a me danno il cibo più allattante, come le croste della polenta. I padroni si dedicano a me e mi vogliono bello grasso ed ogni parte del mio corpo è preziosa!"

Proprio in quel momento la porta di legno ormai marcio si aprì scricchiolando e mani robuste e screpolate afferrarono il maiale e lo portarono nel cortile. Gli animali della fattoria, incuriositi, stettero a guardare e videro Bortol, il fattore, ed altri quattro suoi compagni sistemare il maiale con la testa su di un'apposita pietra. Poi lo tennero fermo e a quel punto, dopo un segno d'intesa con gli altri cinque, si avvicinò l'espero con il coltello che affondò nel collo dell'animale con abilità. Le urla del poveretto, tenuto fermo, si levavano terribili; presto fu tutto finito e l'animale non si muoveva più. Terminato il rito, la moglie di Bortol servì del vino bollente che tutti assaporarono lentamente. Dopo la breve pausa l'operazione continuò e gli uomini sistemarono il maiale in una cassa di legno lunga e stretta, la "vanua", e gli versarono addosso alcuni secchi di acqua bollente per togliere le setole, quindi lavarono e asciugarono il corpo del maiale che poi venne fatto a pezzi. Nella lavorazione ognuno aveva il proprio compito: c'era chi selezionava la carne magra, chi si occupava del lardo e dello scarto per i musetti, altri preparavano i budelli per l'insaccato, mentre

il fuoco scoppiettava sotto alla "caliera" sempre piena d'acqua bollente. Per la macinazione e l'insaccatura si usava un trita-carne a mano; bisognava avere una grande forza nelle braccia per girare la manovella. Anche il nipote di Bortol e i suoi amici assistevano a queste operazioni e spesso gli adulti si burlavano di loro mandandoli dai vicini a chiedere la misura per le salsicce, e quando tornavano giù a ridere sulla loro ingenuità!

La sera del secondo giorno era tutto finito. Il nostro amico, ormai insaccato, pendeva dal soffitto, mentre sotto la cappa del camino venivano messi ad affumicare tutti gli ossi della bestia che, ormai privi di carne, servivano ad insaporire le minestre dell'inverno; il grasso, invece, sarebbe diventato un ottimo sapone.

In quei giorni l'atmosfera natalizia fece come per incanto ringiovanire l'asino che passando per l'ala vide il maiale ormai insaccato e tra sé e sé pensò: "E' vero che eri presuntuoso e arrogante ma avevi ragione quando dicevi che ogni parte del tuo corpo è preziosa e non va spreca!"



Claudia Meneghin, Revine Lago



# 6 IL POJAT MAGICO

di **Giorgia Nami - Feltre (Prima media)**

Vittorio, un uomo di sessant'anni circa, doveva andare a costruire un pojat per il carbone in Valle di Seren, sul Monte Grappa. In quei giorni non si era sentito tanto bene, così chiese a sua moglie Maria se, per questa volta, ci poteva andare Manuele, il loro figlio maggiore. La donna però si infuriò tantissimo: "Senti, nostro figlio deve aiutare me nei campi: non vorrei certo lasciarmi qui da sola! E poi, non sei un vecchio di novant'anni: ti spaventi per queste cose? Scansafatiche!"

Appena udì queste parole, Vittorio si mise gli scarponi da montagna, prese un sacco con le cibarie e partì senza neanche salutare Maria. Ci volle quasi tutto il giorno per arrivare in valle e trovare un posto adatto al pojat. Il pover'uomo era stanco morto ed in più si sentiva male, molto male. Riuscì a malapena a costruirsi una capanna prima che scendesse la notte, e subito si mise a dormire.

La mattina seguente si svegliò tutto sudato e molto caldo in fronte. Avrebbe voluto ritornare a casa, ma chissà cosa avrebbe detto sua moglie, quindi decise di restare lassù. Si avviò verso un pino molto grande e con tanti rami, grandi e piccoli, e pensò che sarebbe stato ottimo per costruire il pojat. Prese dunque l'ascia e diede un colpo secco ad un ramo, ma subito sentì un lamento. Poi, con suo enorme stupore, vide che quell'albero aveva gli occhi e la bocca, così gli chiese, un poco impaurito: "E tu chi sei? Come fai ad avere gli occhi e la bocca?"

Quell'essere magico allora cominciò a parlare: "Mi chiamo Pinus e sono il più saggio, il più solido, il più grande e il più bell'albero di questa valle. Ora però ti dico: non tagliarmi!

Puoi abbattere gli altri, ma non me. Io so che non ti senti bene, quindi ti aiuterò."

Vittorio, perplesso, chiese: "Ma come mi aiuterai?" "Vedrai..." rispose Pinus, e gli fece cenno di cominciare. L'uomo obbedì e tagliò tutti i rami più belli ad alcuni faggi, i quali non dissero proprio nulla. Poi si diresse verso un albero colmo di foglie e fece per scuoterlo, ma subito quel magico Pinus lo fermò: "Aspetta, ti aiuterà lui stesso!" Detto questo, il faggio si scosse e tutte le sue foglie entrarono proprio nel sacco di Vittorio, come tante piccole farfalle che volano verso un prato fiorito.

Vittorio, però, si sentiva sempre peggio, allora chiese a Pinus: "Puoi aiutarmi a costruire il pojat, per favore?" Il grande saggio sorrise: "Ma certamente! Porta la legna e le foglie vicino alla capanna e stenditi a letto; io e gli altri faremo il resto." Vittorio, tutto contento, obbedì e finalmente poté mettersi a letto, ma naturalmente volle guardare che cosa succedeva.

Come per magia, le foglie e i rami presero vita e Pinus ordinò loro di scavare un po' di terra. Loro si unirono assumendo la forma di un grande badile e scavarono nel terreno. Non appena ebbero finito, i rametti si misero uno sopra l'altro e formarono il camino del pojat, perfettamente quadrato e ben diritto. A quel punto i rami più grossi si disposero tutti intorno al camino, badando bene di non lasciare alcuna fessura. Poi sopra di loro si stese la terra, che ricoprì tutto per non lasciare spifferi, ed infine le foglioline si attaccarono ad essa, per rendere un po' più impermeabile la costruzione.

Vittorio non credeva ai propri occhi: il pojat era stato preparato in meno di un'ora! Ma il

capolavoro non era ancora finito: sotto i consigli di Pinus, i rametti rimasti si infilarono nel camino, quindi arrivò un piccolo folletto del fuoco che entrò e li infiammò.

All'improvviso però capitò lì un Mazarol che, sghignazzando e saltellando senza sosta, cominciò a stratonare Vittorio con l'idea di cacciarlo dentro al pojat. Per fortuna Pinus se ne accorse subito, gli abbaiò addosso un severo rimprovero e, con i suoi grandi rami, lo mise sopra i rametti che ardevano e gli ordinò di pestarli per compattarli, così per una volta avrebbe fatto anche lui qualcosa di buono. Intanto Vittorio, nonostante lo spavento, cominciava a sentirsi un po' meglio.

Passò una settimana. Il fumo aveva quasi finito di uscire dal pojat e la legna si era ormai trasformata in carbone nero dal suono cristallino: musica per le orecchie di Vittorio! Sotto lo sguardo vigile e attento di Pinus, l'uomo chiuse il carbone nei sacchi e, commosso, salutò i suoi amici: "Grazie per avermi aiutato in tutto questo tempo, non dimenticherò mai quello che avete fatto per me! Ora devo tornare in paese a vendere tutto questo ben di Dio. Arrivederci!"

Stava per partire quando una grandissima aquila scese dal cielo, si posò accanto a lui e gli disse: "Metti tutti i sacchi sulle mie forti e possenti ali e poi sali sul mio collo. Non sei ancora del tutto in forma: voglio darti una... zampa!" Vittorio ringraziò tanto e fece quello che gli aveva detto la bella aquila; così, in men che non si dica, arrivò a casa sua e subito corse a vendere tutto il carbone.

Ne ricavò un bel gruzzolo e decise che con quello si sarebbe comprato una casa più grande, più bella e singola: non come quel piccolo, brutto

e buio pezzetto di casa stretto tra le altre due in cui viveva prima.

Nei giorni seguenti raccontò la sua avventura a sua moglie,

ai suoi figli e a tutti i paesani che incontrava, ma nessuno gli credeva, anzi lo prendevano in giro ricordandogli che il vino può giocare proprio dei brutti

scherzi! Così decise di tenere quel segreto solo per sé e visse felice e contento fino alla fine della sua vita.



Barbara Brancher, Belluno

# 7 STORIA DI UN PEZZO DI SAPONE

di Alessandro Paganin - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

C'è un bambino di nome Luca di 11 anni che abita a San Gervasio, una località nel comune di Lentiai. La sua casa si trova in una prateria circondata da alberi. Al mattino il suo risveglio è allietato dalla dolce melodia degli uccelli e le corse nei prati lo accompagnano per tutta la giornata. È un luogo così incantevole da sembrare irreale, come fosse uscito dalla favola di Cappuccetto Rosso, dove un lupo burlesco fa sorridere la nonna e un cacciatore disoccupato si diverte a far ruotare le girandole al sole.

Un giorno Luca esce di casa per fare una passeggiata nel bosco; all'interno inciampa cadendo a terra e da sotto un lavatoio ricoperto di viscida muffa verde e con l'acqua intrisa di alghe che sembra voglia afferrarti, sente provenire una vocina: "Ahi! Mi fai male!" È un pezzo di sapone ormai consumato dalla pioggia.

"Chi sei? Dove sei?" chiede Luca spaventato.

"Sono sotto di te sciocco," esclama il pezzo di sapone.

"Ma dove?" domanda Luca.

"Ma non mi vedi?" continua il pezzo di sapone.

"Ah, ciao. Scusa, ma sei troppo piccolo!" esclama Luca stupito.

"Non preoccuparti, ci sono abituato! Piuttosto portami a casa tua per farti perdonare; dopo la pioggia di questa notte mi sono raffreddato e sono tutto bagnaticcio." aggiunge quello.

"Perché dovrei?" chiede Luca.

"Potrei raccontarti la mia storia..."

Quando sono a casa Luca e Linda, il pezzo di sapone, si siedono vicino al "larin" e Linda comincia a raccontare la sua vita ricordando qua e là qualche particolare: "Io e le mie sorelle siamo nate in un

giorno molto caldo. La contadina aveva fatto bollire l'acqua inserendo grasso, ossi e altri ingredienti; poi da liquide ci ha lasciate seccare al sole.

Dopo alcuni giorni, quando eravamo asciutte, siamo state riposte in una cesta dentro un armadio buio. Unica consolazione era il profumo del legno di pino con cui era stato costruito, ma certo non bastava per togliere la paura di mostri e fantasmi... e quando uno di questi stava per afferrarmi, bum! la contadina aprì l'anta dell'armadio, prese una di noi e la usò per lavare i piatti in una strana vasca di pietra.

Poi toccò a me, la più grande della famiglia; la donna affermò che mi avrebbe usato per far la "lisia": non sapevo ancora cosa volesse dire, ma stavo per scoprirlo.

La contadina prese i panni e li mise in un pentolone, li coprì con uno straccio sopra il quale cosparses della cenere e vi versò sopra acqua bollente, lasciando riposare il tutto per una notte.

Il giorno seguente tolse lo straccio con la cenere e mise i panni in alcune ceste di vimini; poi, con l'aiuto del "bigol", un bastone di legno ricurvo con due ganci alle estremità, si recò con le altre donne in riva al torrente, percorrendo un sentiero scosceso costeggiato da alberi.

L'acqua impetuosa e gelida scivolava a valle al riparo dal sole dalle

fronde alberi. Trovata un'ansa dove l'acqua era più calma, iniziarono a risciacquare i panni per togliere la cenere di



legno di faggio, sbattendoli su un masso: sembrava l'accompagnamento di un tamburo alla musica scrosciante dell'acqua e al fruscio delle folte chiome ombrose degli alberi.

Strizzati e rimessi i panni puliti nelle ceste, andarono al lavatoio, ripercorrendo l'irto sentiero e lasciandosi alle spalle la dolce musica del torrente.

Il lavatoio di scaglia rossa, posto al centro del quartiere,

era ritrovo non solo per lavare i panni, ma occasione per scambiarsi informazioni e pettegolezzi.

I panni bagnati, insaponati, e qui entravo in gioco io, e nuovamente sbattuti sulla pietra erano così lavati, strizzati e riposti poi nella cesta; una volta a casa venivano appesi su dei fili ad asciugare al calore del sole.

Asciutti, erano stirati con un ferro da stiro riscaldato a

braci: non invidiavo chi lo doveva fare! L'impresa era pericolosa, i panni potevano bruciarsi se non si aveva esperienza!

La stessa cosa si ripeteva una o due volte al mese.

Un bel giorno traslocarono, ma io rimasi lì sotto il lavatoio perché avevano troppa fretta di vedere la città e si dimenticarono di me... così ora sono qui con te."



Daniela Casagrande, Revine Lago

# UNA "FAMIGLIA" PER AMIR

di Costanza Rossi - Villapiana di Lentiai (Quinta elementare)

Amir, un ragazzo molto povero dalla pelle e capelli scuri e gli occhi blu cielo, indossava vecchi indumenti tramandati da generazione in generazione e calzava anche dei sandali consumati. Con sé portava sempre un antico ciondolo d'oro che l'amico del suo bisnonno gli aveva regalato prima della guerra, quando era stato in Italia. Quello era il suo portafortuna che non avrebbe venduto per nessuna ragione.

Amir era venuto dall'Iraq, fuggito dalla guerra che da anni tormentava il suo paese. Da giorni cercava il padre rifugiatosi alcuni anni prima in Austria. Disperatamente continuava a cercare ma senza risultato. Camminando per i boschi affollati da piccoli scoiattoli che giocando scorrazzavano intorno ai suoi piedi quasi da farlo ribaltare, alla fine della camminata arrivò al Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Il ragazzo non aveva nulla da mangiare e sentiva i morsi della fame, ma non si arrendeva. Quando venne a sapere della morte di suo padre da un vecchio amico di viaggio, emigrato anche lui alcuni anni prima, un mare di lacrime bagnò il suo volto. Stese a terra il suo tappeto, si rivolse verso la Mecca e, dopo essersi inginocchiato, pregò, poi si rialzò e si incamminò in cerca di un rifugio. Stanco e morto di fame Amir vide in lontananza una piccola casa ma, prima di arrivarci svenne dalla stanchezza; quando finalmente si risvegliò camminando a fatica la raggiunse. Il ragazzo, vista una sedia, si precipitò a sedere, ma quella lo fece ribaltare e gli disse: "Non ti senti un po' grande per sederti su una povera vecchia?"

Il ragazzo rimase paralizzato

guardando la vecchia sedia, e balbettando le chiese: "C...c...cc...chi...chi sei tu?"

Quella rispose: "Chi ti sembro scusa? Una povera sedia no!!!"

Il ragazzo, ancora un po' sotto shock, disse: "Piacere di conoscerti, scusa non sapevo che potessi parlare e sentire il dolore, ma... come ti chiami?"

"Io sono una sedia parlante, e mi chiamo Gina ...e tu?"

"Mi chiamo Amir e sono giunto fin qua per cercare mio padre che ora è morto. Come fai a parlare? Da chi sei stata costruita?" insistette il ragazzo.

"Mi ha costruita il "Caregheta" che significa costruttore di sedie, mi ha impagliato ed è come se fosse mio padre, ma... mi ha abbandonata perché sono troppo vecchia per far sedere ancora qualcuno."

"Anche tu allora non hai una famiglia!" esclamò Amir.

"Invece sì e te la presento! Toni vieni subito qui!"

All'improvviso un rastrello un po' assonnato uscì dal fienile chiedendo: "Che... che... che succede Gina?"

"Vieni qua, ti devo presentare una persona" esclamò la sedia e lo fece avvicinare al ragazzo.

"Salve, io sono Amir."

"Buon giorno a te. Io sono Toni, come vedi un rastrello; sono

stato costruito dal contadino molto accuratamente dente dopo dente con il corniolo e sono fratello di Gina."

La sedia chiamò ancora: "Carolina!"

E una scopa arrivò come un



razzo: "Sì Gina, hai bisogno di qualcosa?"

"Vorrei presentarti questo ragazzo" disse la sedia.

"Piacere di conoscerti, sono Amir."

"Invece io Carolina" esclamò la scopa. "Sono stata fatta anch'io dal contadino con erica e saggina; Toni è mio marito, insieme spazzavamo e rastrelavamo intorno alla casa, e sono anche la cognata di Gina."

In quel momento intervenne la falce Rina, appoggiata al muro di pietra: "Non dimenticatevi di me! Ho falciato l'erba

di vasti prati e spesso il contadino mi passava e ripassava con la cote, che teneva nel "coder", per rendere più tagliente la mia lama."

"Ci sono anch'io" annunciò allora la gerla Rosina "Ci volle pazienza e abilità del contadino per intrecciare i vimini e costruirmi! Sono sempre stata forte e capace: sulle spalle di donne e ragazzi trasportavo frutti, fieno, foglie secche ed anche fascine per accendere il fuoco."

Mentre si svolgeva questa conversazione si udì il cigolio di una ruota: era una vecchia

carriola di legno di carpino. "Sono molto stanca, ho trasportato legna da bruciare, terra da spargere nell'orto e prodotti d'ogni genere; ora vorrei proprio riposare un po' ascoltando le vostre storie."

Anche Amir ascoltava attentamente e aumentava via via la sua meraviglia poiché nel suo paese non aveva mai visto nulla di simile; così decise che sarebbe rimasto per sempre tra le montagne del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi pur serbando nel cuore la nostalgia per la sua terra.



Tiziana Furlan, San Polo di Piave